GREAL
REPORTS

4

I volti del Delta

Dalla palude alla città litoranea: territorializzazione, storia e paesaggio nell'area ostiense

A cura di
Tiberio Bellotti e
Gianluca Casagrande



Università Europea di Roma

I volti del Delta

Dalla palude alla città litoranea: territorializzazione, storia e paesaggio nell'area ostiense

A cura di Tiberio Bellotti e Gianluca Casagrande

GREAL Reports – Collana di working paper a libero accesso del Geographic Research and Application Laboratory dell'Università Europea di Roma (www.greal.eu)

4. I volti del Delta. Dalla palude alla città litoranea: territorializzazione, storia e paesaggio nell'area ostiense
a cura di Tiberio Bellotti e Gianluca Casagrande
Roma, UER GREAL, 2026
ISBN: 978-88-946229-3-5

Data di pubblicazione: novembre 2026.

In copertina: Palazzo del Governatorato, sede del Municipio X di Roma. Fotografia di Tiberio Bellotti

Indice

TIBERIO BELLOTTI E GIANLUCA CASAGRANDE

Nota dei curatori 4

TIBERIO BELLOTTI

Comunità umane e acque, un racconto archeologico 7

MARCO SEVERA

La Seconda Guerra Mondiale ad Ostia. La fine di un sogno 27

SONIA GALLICO, MARIA GRAZIA TURCO

Dal piano dei Cultori per Ostia Marittima a Casal Palocco:
il tema del verde nel territorio ostiense 51

MARIA CLARA GHIA

Costruire il litorale: un secolo di piani per Ostia Lido 85

Nota dei curatori

Pur non essendo una collezione di atti in senso stretto, questo libro raccoglie spunti e riflessioni emersi dal Convegno Scientifico «I 140 anni della Bonifica», tenutosi presso il Palazzo Vescovile e il Parco Archeologico di Ostia Antica il 23 e 24 novembre 2024. I contributi riportati nelle pagine che seguono, offerti da autrici e autori provenienti da vari ambiti disciplinari e professionalità, sintetizzano ricerche di storia territoriale e racconti di vita vissuta legati alla città di Ostia e alle aree che la circondano. Nel leggerli ci si trova di fronte a una interessante serie di quadri descrittivi che – pur coprendo individualmente, nella maggior parte dei casi, periodi anche di qualche secolo – presentano, a guardare sulla scala dell'intera storia di quel territorio, solo brevi scene che si collocano, per così dire, alle estremità di una millenaria linea del tempo.

In prima battuta si potrebbe provare una certa perplessità nel trovarsi di fronte un capitolo iniziale che rimanda a remoti insediamenti della protostoria e, a seguire, contributi che parlano di vari aspetti della storia materiale, ideologica e politica di Ostia e del suo litorale dall'Unità d'Italia fino al presente.

Questa singolare successione temporale ci è parsa nondimeno utile a rendere percettibili due aspetti su cui dovrebbe soffermarsi l'abitante che oggi vive i luoghi di cui si tratta nel libro. Il primo è che la Ostia presentata in queste pagine è quella che sarebbe dovuta essere parte integrante e funzionalmente caratterizzata di una Roma capitale d'Italia dopo il 1870; quella che ha finito poi con l'essere una realtà insediativa evolutasi secondo visioni non sempre continue, a volte in contraddizione o in forte dialettica tra loro. In prospettiva geografica, si tratta per noi di leggere una storia di territorializzazione che parte da una *tabula rasa*, da un momento zero: il completamento della bonifica attuata nel 1884 dagli scariolanti ravennati, dopo che secoli di impaludamento avevano compromesso i sistemi

territoriali dell'Evo Antico, costringendo comunità e poteri, attraverso il Medioevo e l'Età Moderna e l'inizio di quella Contemporanea, a gestire presenze e interazioni con spazi solo parzialmente abitabili o utilizzabili.

Ostia dai suoi albori ad oggi ha vissuto una stratificazione che, diversamente da molte altre realtà urbane, è stata continuamente dislocata negli spazi forniti dall'evoluzione del delta del Tevere. Questa, quindi, è una storia che ci presenta la nascita – e poi le complesse e faticose rinascite – dell'ultimo strato di una città che in questa fase si è voluta concepire, sentire e costruire come quartiere litoraneo di Roma, diverso dalle realtà preesistenti nelle medesime aree. Il secondo aspetto da porre in evidenza, tuttavia, è che questa diversità non deve far dimenticare che si tratta in effetti solo dell'ultimo capitolo in una complessa vicenda di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione in cui le componenti umane non hanno mai cessato di vivere ed agire, con interessante continuità, fin dalla protostoria.

È indubbio che le vicende di Ostia nell'Antichità e nel Medioevo siano largamente studiate e presenti nella letteratura scientifica, sia geografico-storica sia storica e delle molte discipline complementari. Ci è parso quindi opportuno – nel tentativo di dire qualcosa di nuovo che potesse contribuire a dibattiti e riflessioni sul passato e il presente della città – cercare contributi dedicati ad epoche ed episodi un po' meno comunemente battuti, chiamando ad apportarli autrici ed autori che potessero vantare, oltre all'*expertise* dei loro rispettivi ambiti, una conoscenza diretta dei territori ed una familiarità, per così dire, con i luoghi di cui si parla in queste pagine.

Gli scritti pubblicati di seguito vogliono essere quindi, nelle nostre intenzioni, proposte per approfondimenti scientifici, come pure per nuove percezioni sulla sedimentazione storico-territoriale di un'area oggi vasta, popolosa ed attiva, il cui valore può non essere talvolta adeguatamente compreso tanto dal mondo esterno quanto dalle persone stesse che vi appartengono nel quotidiano.

Alla base dell'incontro di studio che si tenne nel 2024, come pure di questa pubblicazione che ne deriva, vi è stato l'auspicio di recare spunti e riflessioni utili ad una presa di consapevolezza del pregio storico di un peculiare contesto urbano e litoraneo. Sarebbe motivo di soddisfazione, per i curatori e per gli autori, se dalla lettura delle pagine che seguono altri potessero sentirsi incuriositi o ispirati a proporre ricerche e a promuovere iniziative che possano favorire una valorizzazione degli spazi e dei luoghi di Ostia.

Rimettiamo alle lettrici e ai lettori il giudizio sul fatto che l'intento sia stato effettivamente raggiunto.

Tiberio Bellotti e Gianluca Casagrande,
novembre 2026

Comunità umane e acque, un racconto archeologico

Tiberio Bellotti

MDD – Delta del Tevere – APS,
Società Italiana di Geologia Ambientale (SIGEA),
direzione@deltadeltevere.it

Riassunto

Questo lavoro indaga il rapporto tra le comunità umane e l'ecosistema del territorio del delta del Tevere in epoca protostorica; si intende ripercorrere le scelte insediative e di gestione territoriale durante le epoche dell'Eneolitico e dell'Età del Bronzo e, a tale scopo, si valuta il complesso dei dati archeologici, geologici, botanici e faunistici. In questo percorso si analizza un contesto caratterizzato dalla foce del fiume e da due laghi costieri, i quali, essendo ancora separati dal mare, erano caratterizzati da acqua dolce.

Parole chiave: Eneolitico; Età del Bronzo; saline; Delta del Tevere; laghi costieri.

Abstract

This work investigates the relationship between human communities and the ecosystem of the territory of the Tiber delta during the protohistoric period. It aims to trace the settlement choices and land management practices during the Eneolithic and the Bronze Age; for this purpose the complex of archaeological, geological, botanical, and zoological data is evaluated. In this process, a context characterized by the river mouth and the two coastal lakes is analyzed. The lakes, in particular, being still separated from the sea, were characterized by fresh water.

Keywords: Eneolithic; Bronze Age; salt pans; Tiber delta; coastal lakes.

Introduzione

La ricorrenza dei 140 anni della bonifica, che gli scariolanti ravennati hanno messo in atto nell'area del delta del Tevere, ci porta a riflettere su questo territorio come vero e proprio laboratorio di antropizzazione. Ci troviamo di fronte ad un percorso di coevoluzione di comunità umane ed

ambiente, che in questo contesto andremo a studiare descrivendo due momenti specifici della protostoria. La presenza umana stabile più antica oggi nota è quella del sito eneolitico di Le Cerquete Fianello presso Maccarese. Il secondo sito che andremo ad analizzare è quello di Le Vignole, vicino alle strutture aeroportuali di Fiumicino e risalente all'Età del Bronzo Finale; esso è coevo ad un insediamento di modeste dimensioni individuato su Via del Collettore, subito a monte dell'odierna Ostia Antica.

Nella prima parte di questo scritto si affronterà singolarmente ognuno dei siti, analizzando prima il contesto ambientale – esplicitandone i tratti più emblematici – quindi il *record* archeologico nei suoi aspetti più caratterizzanti in ottica culturale, funzionale e cronologica. In un secondo momento si valuteranno gli elementi che mostrano l'impatto umano e quelli che, invece, narrano i modi in cui le due comunità si sono dovute adattare al contesto. Si proverà, quindi, a concentrare l'attenzione su come i gruppi umani stanziati nell'area percepissero il territorio. In conclusione proveremo ad evidenziare e motivare le continuità e discontinuità individuabili nelle relazioni uomo-ambiente nelle due fasi storiche.

1. Il sito di Le Cerquete Fianello

Le Cerquete Fianello è un sito localizzato nell'area che *in antiquo* era sulla riva del lago costiero dell'odierna Maccarese (De Castro et al. 2019, parr. 5-11). Durante l'Eneolitico, ai lati della foce del Tevere, si erano andati a formare due laghi costieri (D'Orefice et al. 2022, pp. 12-20), che in quella fase risultavano separati dal mare per via della presenza di cordoni dunari ed erano caratterizzati da acqua dulcicola. Il sito di Le Cerquete Fianello sorgeva nel settore settentrionale della sponda lacustre verso l'entroterra. La costa su cui si è andato ad installare questo insediamento era caratterizzata da limi e sabbie, che avevano anche costituito una bassa lingua di terreno esteso come piccola penisola verso il centro del lago (fig. 1).

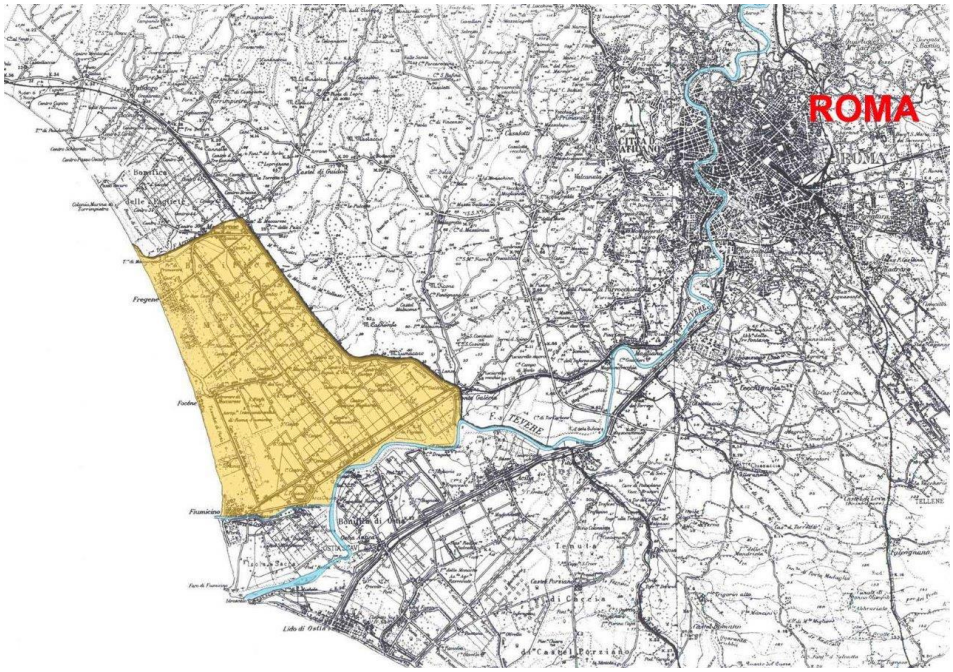


Figura 1. Area interessata dai siti protostorici presso il lago di Maccarese (fonte: De Castro et al. 2019)

Gli scavi qui svolti hanno portato alla luce un contesto abitativo di grande interesse e, ad oggi, noto solo parzialmente.

1.1 Il contesto ambientale

La regione di territorio interessata dalla vita dell'insediamento è piuttosto varia e questo è fattore cardine per la sua attrattività. La costa limo-sabbiosa, su cui insistono le capanne individuate in fase di scavo, si estende verso il lago costituendo una penisola appena emersa circondata da una fascia di acqua piuttosto bassa e stagnante (De Castro et al. 2019, parr. 5-11). Verso l'entroterra si susseguono strati con sabbie, limi e argille, ma a una distanza relativamente breve troviamo le prime alture. Si tratta di quei rilievi scarsamente elevati presenti nell'area adiacente a Ponte Galeria e caratterizzati da piccole valli e fiumi, come il Rio Galeria, che creano vie di comunicazione con il settore che risale fino al lago di Bracciano.

Tra lago e colli, in questo periodo climaticamente caldo e con precipitazioni non elevate si sviluppava un ecosistema piuttosto ricco e vario, che veniva espresso chiaramente dalla biodiversità vegetale testimoniata dalle analisi polliniche (Di Rita et al. 2010). La fascia costiera era

caratterizzata da piante tipiche di aree stagnanti ed aperte, tra cui le giuncacee. Verso l'entroterra si sviluppava un'area boscosa con una prevalenza di essenze come il leccio ed in minor misura querce decidue e sughere; tuttavia, questa copertura non era continua ma piuttosto intervallata da radure con piante eliofile. Altre essenze presenti erano quelle tipiche della macchia mediterranea, come eriche e ginepri.

In questo settore si alternavano condizioni ambientali differenziate e con molte potenzialità relative alla vita umana. Con distanze che si potevano coprire facilmente all'interno di una giornata di attività, la comunità aveva a disposizione riserve ittiche, fauna terrestre ed avifauna, vegetali selvatici edibili, legni e giunchi adatti alla costruzione, aree adeguate al pascolo e terreni argillosi per la fattura di ceramica.

1.2 Il contesto culturale

L'abitato di Le Cerquete Fianello si va ad inserire in un ambito culturale eneolitico quale quello di Rinaldone (Marconi 2018, pp. 141-190). Come vedremo, infatti, la gran parte dei prodotti artigianali rientra in questo orizzonte culturale e ciò risulta coerente sia con le datazioni (C^{14} 3550-2920 a.C.) sia con l'inquadramento geografico dell'abitato. La cultura materiale rinaldoniana si diffonde prevalentemente tra il Nord del Lazio e la Toscana, territorio delimitato a est e a sud dal bacino del Tevere. Le Cerquete Fianello si posiziona in un punto meridionale dell'area rinaldoniana quale è la destra del Tevere; questa entità geografica, però, non andrà a configurarsi come un confine, quanto piuttosto come un punto di contatto e filtro.

Un primo dato interessante è relativo alle tipologie di impasto e all'approvvigionamento della materia prima. Gran parte del *record* archeologico è composta da impasti poco depurati a base di quarzi, feldspati e pirosseni; esistono vari altri prodotti, spesso anche raffinati e depurati, ma numericamente non ricoprono una percentuale significativa. Tra tutte le materie prime emerge un impasto a base di quarzi, feldspati e frammenti calcarei, l'unico a provenire da giacimenti relativamente distanti localizzati

circa 12 km più a nord. Questa eccezione ricopre una scarsa percentuale dei frammenti a disposizione; al contrario, la maggior parte è fatta con la materia prima che proviene direttamente dall'area stessa di Le Cerquete Fianello. Da un punto di vista formale e funzionale, la maggior parte delle forme ricostruite a seguito degli scavi risulta connessa alla fase di trasformazione e consumo delle materie prime alimentari. Oltre il 35% del *record* ceramico è composto da scodelle; sono presenti anche molte tipologie di contenitori sviluppati in altezza e, quindi, genericamente riconducibili alla classe dei vasi. Fra questi contenitori troviamo una grande varietà di elementi, i quali, pur sviluppandosi tutti prevalentemente in altezza, si differenziano per forme e funzioni; olle, ollette, vasi a fiasco, vasi troncoconici, *askos* e vasi a collo che, nel complesso, ricoprono circa il 48% del totale (fig. 2).

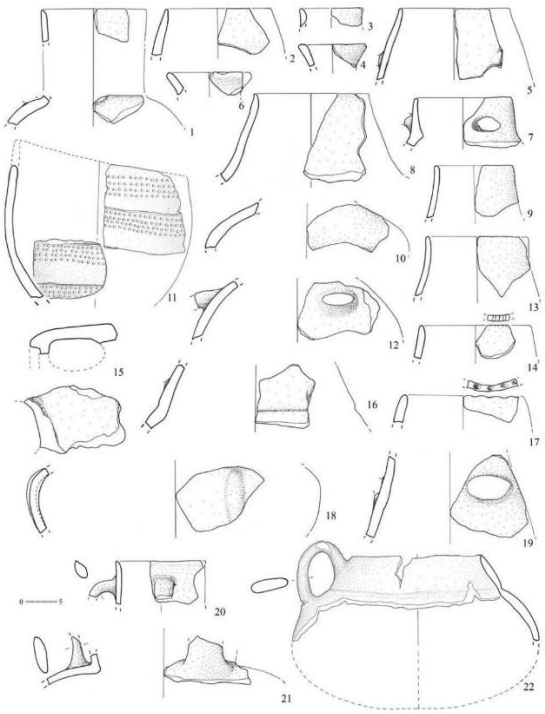


Figura 2. Esempi di ceramica rinaldoniana dal sito di Le Cerquete Fianello (fonte: Marconi 2018, p. 160)

Tra i reperti decorati, la maggior parte è caratterizzata dalla presenza di elementi plastici, fra cui risaltano cordoni con impressioni digitali applicati sia orizzontalmente lungo la circonferenza sia verticalmente. Questo genere

di decorazione, che segna aree quadrangolari, fa risaltare alcune porzioni del contenitore. Si trovano anche bugne ed altre applicazioni plastiche e, in misura inferiore, decorazioni impresse o incise, le quali possono comporre aree geometriche campite.

In questo contesto evidentemente appartenente all'ambito rinaldoniano, è interessante andare ad individuare alcune eccezioni significative, per quanto minoritarie. Nel complesso ceramico si riscontrano piccole ma evidenti presenze di oggetti della cultura del Gaudo: ciò permette di notare come il delta del Tevere fosse - più che un confine - un filtro, un punto di contatto tra aree culturali differenti ma comunicanti (fig. 3).



Figura 3. Dislocazione geografica del sito di Le Cerquete Fianello nel contesto rinaldoniano e indicazione del contesto del Gaudo (fonte: elaborazione dell'autore)

Di particolare interesse è il ritrovamento di un ristretto numero di anse, costituite da tre colombini accostati in un'unica fascia. Ciò appare come una

totale peculiarità, così specifica da essere stata interpretata addirittura come una variante artigianale di stampo familiare (Marconi 2018, pp. 141-190). Questo, in unione con quanto andremo ad analizzare successivamente parlando della dislocazione delle capanne, ha fatto supporre una struttura sociale basata su dei gruppi familiari distinti, che potevano coordinarsi per la gestione dell'intero villaggio.

1.3 Relazione tra comunità e ambiente

Gli scavi hanno evidenziato la presenza evidente di fondi di capanne e recinzioni. La loro conservazione è stata particolarmente buona poiché, successivamente all'abbandono del villaggio, il livello del lago è salito tanto da coprire e sigillare gli strati archeologici con i sedimenti (De Castro et al. 2019, parr. 5-11). Nell'area indagata sono venute alla luce buche di palo, le cui interrelazioni evidenziano varie fasi costruttive; fosse di scarico, pozzetti ed alcune sepolture. Già l'analisi delle abitazioni, dei recinti e degli spazi interni ha portato a conclusioni di particolare interesse. Sono stati individuati i perimetri di alcune capanne circolari o ovali, alcune inserite all'interno di un'area recintata ed alcune esterne. La porzione di territorio segnata da una palizzata continua sembra inglobare un quartetto di capanne divise in due coppie, che probabilmente erano funzionalmente connesse. Si tratta sempre di strutture lignee con pareti completate da intrecci di rami e fogliame per l'impermeabilizzazione. Una struttura ovale, che ha l'asse più lungo di circa 7 m e l'asse più corto di meno di 5 m, ha due pali per il sostegno del tetto posizionati lungo l'asse maggiore ed è divisa trasversalmente da una parete lignea, che andava a delimitare due ambienti diversi. L'entrata è decentrata, poiché si colloca su una delle estremità del lato lungo; esattamente, davanti a questo accesso, è posizionata l'entrata di una capanna più piccola. Questa seconda struttura ha perimetro sub-circolare con diametro di circa 5 m; la parete esterna è interrotta esclusivamente da un piccolo portico aggettante che estroflette l'entrata in direzione di quella della capanna principale, a una distanza di appena 1 m. Questa seconda

struttura, con un singolo palo di sostegno centrale, sembra per dimensioni, posizionamento e per gli oggetti individuati sul piano di calpestio, funzionale alle attività dell'altra. Siamo davanti ad una coppia di strutture in cui si possono supporre due spazi prettamente domestici – uso notturno e diurno – per la maggiore e di stoccaggio e lavorazione dei prodotti necessari nella minore. Questa configurazione si ripropone, in modo del tutto simile, nelle altre due strutture presenti nel recinto. Queste due coppie sono separate da un'area ampia ed aperta con ruolo di cortile: qui infatti sono state individuate aree dedicate ad attività artigianali. Si ritiene probabile che il villaggio fosse strutturato come una serie di aree familiari differenti e costruite intorno ad aree di cortile (Marconi 2018, pp. 141-190), sistemazione che rimane stabile in molte culture anche diverse tra loro (fig. 4).



Figura 4. Buche di palo delle strutture delle capanne del sito Le Cerquete Fianello (fonte: De Castro et al. 2019)

Possiamo, ad esempio, riconoscere tale genere di modelli tanto in alcuni odierni villaggi dell'Africa subsahariana, tanto nelle strutture curtensi di paesi montani italiani. Come già accennato, è solida l'ipotesi di una società

suddivisa in gruppi familiari coordinati tra loro. Stando all'analisi dei reperti ossei animali, la comunità che abitava il villaggio aveva strutturato la propria economia prevalentemente sullo sfruttamento degli animali domestici, tra i quali spiccano i caprovini, benché siano presenti, in misura leggermente minore, anche bovini e suini. Se capre, pecore e mucche erano sfruttate prevalentemente per il latte e i suoi derivati, per la lana o per il lavoro, risulta che i suini venissero macellati in età leggermente più precoce e quindi erano, verosimilmente, utilizzati per l'apporto di carne (Tagliacozzo et al. 2020, p. 769). L'alimentazione, oltre all'apporto vegetale di cereali e specie selvatiche raccolte nelle vicinanze, faceva perno anche sugli animali selvatici oggetto di caccia. Non abbiamo attestazioni di pesca, ma dovevano essere particolarmente abbondanti anche molluschi e pesci, di facile cattura tramite trappole strutturate con giunchi ed altri materiali deperibili.

Tra i reperti ossei abbiamo anche quelli di un cane e un cavallo, quest'ultimo probabilmente doveva ricoprire un ruolo di una certa importanza, tanto da essere stato oggetto di una sepoltura con elementi rituali. È stato individuato, infatti, uno scheletro deposto in una fossa a seguito dell'asportazione *post mortem* della testa e di un arto anteriore. Non è possibile individuare un contenuto culturale e spirituale a questa modalità, che tuttavia appare di carattere evidentemente rituale. Vale la pena osservare che alterazioni *post mortem* ricorrono anche in altre sepolture di cavalli e che presentano analogie con ritualità diffuse anche in contesti geografici, culturali e cronologici differenti.

2. Il Bronzo Finale tra riva destra e sinistra della foce del Tevere

Ancora lungo la costa del lago di Maccarese è emersa una evidenza di particolare interesse sia nell'ottica di relazione uomo – ambiente, sia per la tipologia delle strutture individuate. In questa fase, climaticamente diversa dalla precedente, si delinea lo sfruttamento delle materie prime attraverso la creazione di un'area di uso stagionale a scopo prettamente produttivo (De Castro et al. 2019, parr. 12-53). Ad oggi le testimonianze più vicine all'area

di un sito abitativo sono sulle basse colline della valle del Rio Galeria. L'oggetto dell'indagine archeologica occupa la porzione di territorio tra la costa sud-orientale del lago e si estende in direzione delle prime pendici delle suddette colline.

In riva sinistra, posizionati fra il Tevere e il lago meridionale, sono stati trovati reperti ceramici, intonaco di capanna ed altri elementi che evidenziano una piccola ma continua frequentazione dell'area prossimale alla costa. Questa frequentazione è collegabile con il primo insediamento su Monte Cugno, l'antica città latina di Ficana, che geograficamente è posizionato in una maniera paragonabile agli insediamenti dell'area di Galeria (fig. 5).



Figura 5. Dislocazione dei siti dell'Età del Bronzo, Le Vignole, Ficana e Via del Collettore primario (fonte: elaborazione dell'autore)

2.1 Il contesto ambientale

La fase finale dell'Età del Bronzo si svolge in una situazione climatica più umida e fresca; ne consegue un ambiente parzialmente variato rispetto a

quello sopra descritto. Dal punto di vista geologico, abbiamo ancora i due laghi di acqua dolce ai lati della foce del Tevere, che dopo un meandro giunge nel Tirreno; questo è un aspetto che va tenuto presente per l'evoluzione territoriale proprio al termine del Bronzo. L'area è prevalentemente boscosa con maggioranza di querce e lecci, interrotti da alcune radure (Di Rita et al. 2010). Si inserisce in questo contesto anche un numero crescente di ontani e salici, che proliferano soprattutto nelle parti di terreno più umido, con particolare evidenza lungo la riva del lago settentrionale, che stagionalmente si amplia andando ad allagare una fascia di terreno umido e azotato per via dei numerosi residui organici. Testimonianza del clima sono anche le felci, che più marcatamente caratterizzano le parti ombreggiate e umide (Bellotti et al. 2011, pp. 5-9). Mentre il lago settentrionale appare momentaneamente più stabile nella sua ciclicità stagionale, quello in riva sinistra in quei secoli entrerà in contatto con la foce del fiume, che per un breve periodo sfocerà direttamente nel lago ostiense. Questo avverrà proprio durante la transizione verso l'Età del Ferro, portando ad una serie di cambiamenti macroscopici e di ecosistema, che incideranno anche sulle comunità che successivamente vivranno sul delta.

2.2 Le strutture e il contesto culturale

Sull'angolo sud-orientale del lago costiero, nei pressi dell'odierna area di Le Vignole, sono emerse strutture peculiari (De Castro et al. 2019, parr. 12-53). Come si è detto, in questa fase il lago aveva una tendenza all'espansione e stagionalmente invadeva la fascia perilacustre. Nella fase umida una porzione di territorio risultava allagata, mentre nel periodo secco essa era quasi del tutto drenata. Questa fascia perilacustre, in conseguenza di ciò, era attrattiva per molte specie animali, presentava una superficie particolarmente azotata e offriva risorse naturali importanti per le comunità di quel periodo. Qui furono costruite aree drenate che permettevano l'uso del luogo durante le stagioni secche e garantivano che, in quelle piovose, esso non venisse tutto sommerso e reso inutilizzabile. Lo scavo stratigrafico

dei singoli dossi ha mostrato varie fasi di impianto, uso e manutenzione. Alla base si trovava un intreccio di rami atto a consolidare il punto; su questa base era stata compattata una serie di strati drenanti costituiti da sabbie e limi. Durante l'uso e con le piogge tra una fase di utilizzo e l'altra, la parte superficiale veniva variamente danneggiata. Si apportavano nuovi strati di sabbie, spesso miste a frammenti ceramici, per ripristinare il piano di calpestio drenato; ciò probabilmente avveniva ad inizio di ogni nuova stagione (fig. 6).



Figura 6. Visuale dei dossi durante lo scavo a Le Vignole (fonte: De Castro et al. 2019)

I dossi presentano forme e dimensioni differenti, sono prevalentemente a pianta sub-ellittica o sub-circolare ed alti fino a circa 80 cm dalla base. Questa varietà di forme sembra avere una corrispondenza anche con la funzionalità, la loro dislocazione sembra rispondere ad una certa regolarità. Sono stati individuati dei *cluster* di dossi costituiti da uno più ampio, variamente contornato da alcuni più piccoli. In quello più grande solitamente sono state riscontrate più tracce artigianali, quali, ad esempio, focolari strutturati ed aree di lavorazione. I minori risultano essere punti di deposito e uso temporaneo: essi hanno infatti riportato frammenti ceramici ed animali ma una minor quantità di strutture. È ipotizzabile, quindi, che in

ogni sotto-area ci fosse un punto produttivo che nello svolgimento quotidiano delle attività doveva essere contornato da altri punti minori usati o per fasi diverse delle lavorazioni o per la gestione dei materiali.

Il *record* archeologico è stato analizzato ancora solo in modo parziale, quindi i dati che seguiranno fanno riferimento soprattutto ad alcuni dei dossi più ricchi (Acconcia et al. 2019, parr. 1-11). L'80% dei reperti sono ceramici, il resto si divide tra frammenti di concotto di argilla e residui faunistici. La ceramica, non solo per motivi quantitativi, risulta essere particolarmente diagnostica. Il suo complesso vede una netta maggioranza di olle e dolii, contenitori di uso comune per lavorazione e conservazione del cibo. Sono presenti anche vasi biconici, scodelle, tazze ed altre forme vascolari, in minor misura anche colini e fuseruole. Una menzione particolare va fatta per il 17% del *record* analizzato, che è composto da coperchi, i quali sono combacianti con alcuni dei vasi costruiti per uso alimentare. Si tratta di olle cilindriche o con parete leggermente convessa, con imboccatura circolare corrispondente ai coperchi e con un cordone plastico applicato pochi centimetri sotto l'orlo e ad esso parallelo. Le prese di questi vasi sono per lo più posizionate in corrispondenza del cordone. Gli elementi plastici, l'orlo indistinto a labbro piatto combaciante con il coperchio sono tutti aspetti funzionali, che fanno pensare ad un uso per cottura o conservazione (fig. 7).



Figura 7. Esempi di vasi per trasformazione alimentare dal sito di Le Vignole (fonte: Acconcia et al. 2019)

I vasi biconici ed alcune delle altre forme più basse riportano molteplici elementi decorativi; fra queste troviamo sia quelle incise ed impresse, sia quelle plastiche. Nella prima categoria rientrano elementi geometrici composti da serie di linee spezzate a campitura di aree triangolari ripetute nella parte superiore della parete. Alcune di queste fasce riportano anche la presenza di coppelle circolari impresse. Le applicazioni plastiche, a volte presenti contestualmente a quelle incise, sono cordoni che campiscono la parete formando aree sub-rettangolari e appaiono nella parte inferiore, sotto la carena. Spicca la presenza di un'ansa sormontata da una figura ornitomorfa, la quale sovrasta anche l'orlo della scodella; questa trova un riscontro anche in un frammento isolato trovato nella terra di riporto sotto le Terme del Nettuno di Ostia antica (Alessandri 2009, p. 295).

Va registrato anche un numero relativamente consistente di vasi in miniatura, che replicano molte delle forme qui descritte e sono peculiarmente composti da un impasto grossolano. Non sono state avanzate ipotesi attendibili circa la loro funzione (Acconcia et al. 2019, parr. 1-11). Nel *record* ceramico rientrano anche vari colini, i quali, in aggiunta ad alcuni dei vasi, sono connessi alla lavorazione del latte. Quanto qui analizzato suggerisce un repertorio di uso comune particolarmente indicativo per le

attività svolte dalla comunità ma scarsamente diagnostico sotto l'aspetto cronologico. Le forme più basse e decorate ci portano, invece, a delimitare la vita del sito tra i secc. XII e XI a.C. Ci stiamo muovendo in un'area collegata con la *facies* artigianale di Tolfa e Allumiere e con collegamenti stilistici anche con l'area di Veio. Siamo, quindi, in un contesto protovillanoviano, il quale mantiene anche una connessione formale e funzionale con quelli artigianali afferenti alle culture materiali del *Latium vetus*. Si deve perciò considerare il Tevere una linea che allo stesso tempo separa dei territori ma pone in contatto le popolazioni e lascia filtrare prodotti, mode e tecniche produttive.

2.3 L'Età del Bronzo sulla riva sinistra

Il territorio alla foce del Tevere in riva sinistra è caratterizzato da un tratto pianeggiante a valle delle piccole alture di Dragona, Monti di San Paolo e Monte Cugno. Questa porzione è chiusa a nord nord-ovest dal corso del fiume, a ovest dal mare e a sud dal lago costiero; in tale area sono stati rinvenuti alcuni elementi emblematici di un piccolo insediamento (Alessandri 2009, p. 294): una buona quantità di frammenti ceramici datati – in base a tipologia e decorazioni – al Bronzo Finale 3, a cui sono associati ossa, corno, legno bruciato, scorie di ferro e intonaco di capanna (fig. 8).

Pur non essendoci altri dati per contestualizzare l'insediamento, è necessario sottolineare che a poco più di 4 km di distanza su Monte Cugno e Monti di San Paolo è attestata la presenza continua di un insediamento stabile. Quella che sarà Ficana, infatti, ha una vita particolarmente lunga tanto che le prime attestazioni constano di ceramica dell'Età del Bronzo Medio 3. Si può dedurre che il piccolo sito in prossimità del lago costiero fosse in qualche modo funzionale all'abitato d'altura di Ficana.

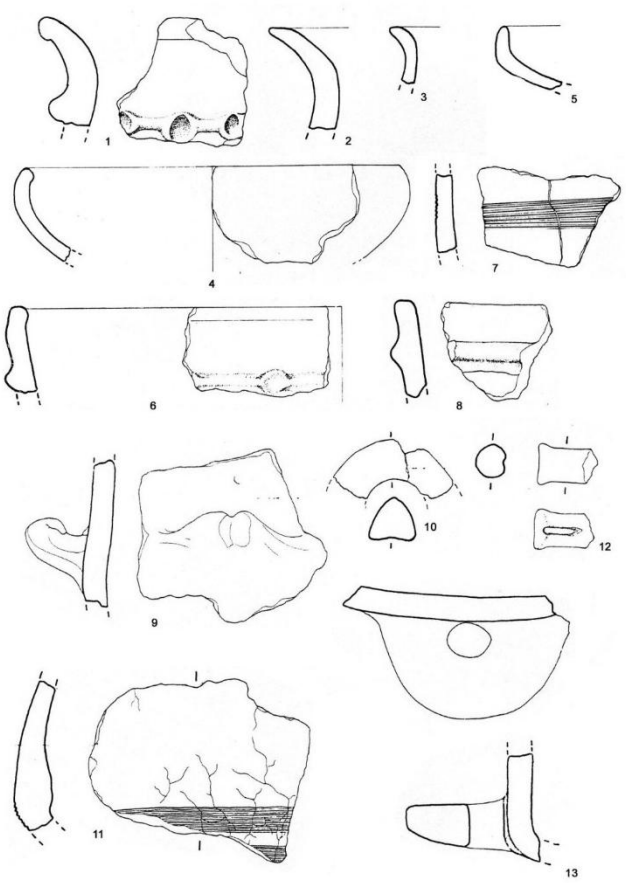


Figura 8. Esempi di ceramica dal sito di Ostia – Via del Collettore primario (fonte: Alessandri 2009, p. 296)

2.4 L’abbandono dell’area

Lo scavo stratigrafico fatto nel sito di Le Vignole ha esplicitato un abbandono dell’area quando ancora il lago era dulcicolo (De Castro et al. 2019, parr. 5-53). La costruzione di nuovi dossi in posizione distale rispetto alla riva originale e l’abbandono di quelli più prossimi ci spinge a supporre una certa tendenza all’innalzamento del livello dell’acqua già in atto. Non possiamo sapere se questo abbia in qualche modo influito sulla decisione di abbandonare il sito produttivo, tuttavia sappiamo che l’area, ormai in

disuso, fu interamente coperta dai sedimenti lacustri. Contemporaneamente, nell'area del lago meridionale, sembrano del tutto assenti reperti immediatamente posteriori rispetto al sito di Via del Collettore.

L'area della foce, quindi, risulterà momentaneamente poco frequentata nella fase in cui mutamenti connessi al corso del Tevere comporteranno una alterazione dei cordoni dunari, l'introgressione di acqua marina nei laghi e quindi la formazione delle lagune salate. Solo successivamente si rianimerà l'interesse allorché, dalla zona, diverrà possibile estrarre il sale.

Conclusioni

In questo *excursus* ci siamo soffermati su due fasi storiche, l'Eneolitico e l'Età del Bronzo, osservando come le comunità, nei rispettivi periodi, si siano relazionate con il contesto ambientale marcatamente caratterizzato dalla presenza degli specchi d'acqua costieri e dalla foce del Tevere. Si è potuto osservare come, nell'uno e nell'altro caso, si siano interpretate e sfruttate differentemente le potenzialità del territorio, mentre risulta una costante l'incidenza del livello lacustre.

Presso Le Cerquete Fianello, come a Le Vignole, la riva del lago costiero è un attrattore per la quantità di materie prime alimentari e artigianali disponibili. La presenza di argille, necessarie agli impasti della ceramica, la varietà di legni ed altri vegetali, fondamentali per le costruzioni delle capanne, dei recinti, dei dossi, e di strumenti, sono centrali per l'uso stabile o stagionale di un'area. La complessità dell'ecosistema, con la sua elevata biodiversità, ha contribuito positivamente anche all'approvvigionamento alimentare. In quelle fasi la regione si è rivelata un territorio particolarmente favorevole all'allevamento, soprattutto di ovicaprini, i quali si adattano particolarmente bene sia alle aree di radura sia a quelle boscose; le evidenze, comunque, mostrano anche una permanenza della caccia.

L’abbandono dei due siti è sempre seguito dalla deposizione di sedimenti lacustri, evento probabilmente più massiccio e rapido nel caso di Le Vignole a causa di una fase climatica umida.

Una differenza sostanziale tra l’Eneolitico e l’Età del Bronzo Medio e Finale consiste nella scelta insediativa e di sfruttamento della riva lacustre. Se nel primo caso abbiamo un villaggio completo di abitazioni ed aree per i lavori e la vita quotidiana, nell’altro viene creato un luogo più connesso alle attività artigianali e produttive. In queste due fasi storiche mutano molti aspetti sociali e demografici, i quali hanno sicuramente inciso in queste scelte; tuttavia è necessario evidenziare come durante la parte conclusiva dell’Età del Bronzo si vada verso un modello più complesso di sfruttamento del territorio. Abitati localizzati in alture difese controllano porzioni di territorio caratterizzati da vie di comunicazione, soprattutto come le valli fluviali, materie prime ed aree con una biodiversità adeguata ai diversi bisogni. In questo sistema, quindi, si vanno a posizionare insediamenti, anche non stabili, atti a rispondere a diverse necessità in base alle potenzialità del luogo. In questo quadro, probabilmente, deve essere inserito anche il sito di Via del Collettore, il quale riporta evidenze di strutture abitative ed artigianali e si trova direttamente ai piedi dei colli su cui nasce il primo insediamento di Ficana.

Tanto l’essere umano si adatta all’ambiente e può influenzarlo, quanto l’ambiente può mutare e arrecare stravolgimenti. L’introgressione di acqua salata nei laghi costieri comporta, appunto, uno di questi casi ed apre una parentesi del tutto nuova nel rapporto tra comunità ed ecosistema.

Bibliografia

ACCONCIA VALERIA, DE CASTRO FRANCESCA ROMANA, MORCIANO CHIARA (2019), I materiali, in Cébeillac-Gervasoni Mireille, Laubry Nicolas, Zevi Fausto (a cura di), *Ricerche su Ostia e il suo territorio. Atti del Terzo Seminario Ostiense (Roma, École française de Rome, 21-22 ottobre 2015)*, Roma, École française de Rome, pp. 27-49.

ALESSANDRI LUCA (2009), *Il Lazio centromeridionale nelle età del Bronzo e del Ferro*, University of Groningen, Groningen.

BELLOTTI PIERO, CALDERONI GILBERTO, DI RITA FEDERICO, D'OREFICE MAURIZIO, D'AMICO CARMINE, ESU DANIELA, MAGRI DONATELLA, PREITE MARTINEZ MARIA, TORTORA PAOLO, VALERI PUBLIO (2011), The Tiber river delta plain (central Italy): Coastal evolution and implications for the ancient Ostia Roman settlement, in «The Holocene», 21, 7, DOI: 10.1177/0959683611400464.

DE CASTRO FRANCESCA ROMANA, FACCIOLO ALESSANDRA, GALA MONICA, GROSSI MARIA CRISTINA, MORELLI CINZIA, RINALDI MARIA LUCREZIA, RUGGERI DARIA, SIVILLI SANDRA (2019), La sponda destra del Tevere, presso la foce, prima dei Romani: gli insediamenti, in Cébeillac-Gervasoni Mireille, Laubry Nicolas, Zevi Fausto (a cura di), *Ricerche su Ostia e il suo territorio. Atti del Terzo Seminario Ostiense (Roma, École française de Rome, 21-22 ottobre 2015)*, Roma, École française de Rome, pp. 3-26.

DI RITA FEDERICO, CELANT ALESSANDRA, MAGRI DONATELLA (2010), Holocene environmental instability in the wetland north of the Tiber delta (Rome, Italy): sea-lake-man interactions, in «Journal of Paleolimnology», 44, 1, pp. 51-67. DOI: 10.1007/s10933-009-9385-9.

D'OREFICE MAURIZIO, BELLOTTI PIERO, BELLOTTI TIBERIO, DAVOLI LINA, DI BELLA LETIZIA (2022), Natural and Cultural Lost Landscape during the Holocene along the Central Tyrrhenian Coast (Italy), in «Land», 11, 3, 344. DOI: 10.3390/land11030344.

MARCONI NADIA (2018), Dati archeologici e ipotesi interpretative sulla produzione ceramica dell'abitato eneolitico di Le Cerquete-Fianello (Maccarese, RM), in «Rivista di Scienze Preistoriche», LXVIII, pp. 141-189.

TAGLIACOZZO ANTONIO, CURCI ANTONIO, FACCIOLO ALESSANDRA, CERILLI EUGENIO (2020), La fauna del villaggio eneolitico di Le Cerquete-Fianello (Maccarese, Roma), in Anzidei Anna Paola, Carboni Giovanni (a cura di), *Roma prima del mito. Abitati e necropoli dal Neolitico alla prima età dei Metalli nel territorio di Roma (VI-III millennio a.C.)*, vol. 2, Oxford, Archaeopress Publishing Ltd, pp. 769-772.

La Seconda Guerra Mondiale ad Ostia. La fine di un sogno

Marco Severa

Museo Digitale Delta del Tevere
marco.severa@deltadeltevere.it

Riassunto

La storia di Ostia moderna affonda le radici alla fine dell'Ottocento quando i governi liberali dell'epoca decidono di bonificare l'area intorno alla nuova capitale d'Italia per presentarla sulla scena internazionale. Con l'avviamento delle idrovore per mano dei bonificatori romagnoli nel 1889, che permette la creazione di centinaia di ettari di terreno coltivabile, Ostia comincia a svilupparsi sia dal punto di vista urbanistico che turistico. È con l'avvento del regime fascista che questa porzione del litorale romano diventa motivo d'orgoglio per una nazione uscita provata e in qualche modo frustrata nelle proprie aspirazioni territoriali dalle sofferenze della Prima Guerra Mondiale. Questa evoluzione è continua e fortemente voluta da Mussolini fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, quando Ostia risente degli eventi nazionali e subisce, dapprima, i bombardamenti nemici, poi lo sfollamento e, infine, la presenza dei soldati tedeschi che ne cambiano parzialmente anche la conformazione.

Parole chiave: Seconda Guerra Mondiale; sbarco alleato; sfollamento; cimitero di guerra.

Abstract

The history of modern Ostia started at the end of the 19th century when the liberal governments of the time decided to reclaim the area around the new capital of Italy, in order to present it on the international scene. With the activation of the pumping stations by the workers from Emilia Romagna in 1889, which allowed the creation of hundreds of hectares of arable land, Ostia began to develop characteristic urban and tourist aspects. It was with the start of the Fascist regime that this portion of the roman coastline became the pride of a nation that was rising from the sufferings of First World War. This evolution was continuous and strongly desired by Mussolini until the outbreak of the Second World War, when Ostia felt

the impact of national events and suffered from enemy bombings, then from evacuations, and finally from the presence of Nazi soldiers who partially changed its structure.

Keywords: Second World War; allied landing; evacuation; war cemetery.

Introduzione

Il Lazio fu certamente tra le regioni italiane più segnate dal passaggio della guerra. I due fronti aperti, quello della «Linea Gustav» sul Garigliano, tra Lazio e Campania, e quello di Anzio-Nettuno, sui quali si svolsero intensi combattimenti; l'altissima concentrazione di truppe tedesche; la martellante attività aerea Alleata, la repressione antipartigiana a Roma e nelle campagne circostanti, furono tutti elementi che travagliarono la vita della popolazione di questa regione (Gentile s.d., p. 1). Dopo il quartiere di San Lorenzo, il Lido di Ostia fu quello che risentì maggiormente delle conseguenze delle azioni belliche intraprese contro la Capitale. Danneggiare il quartiere costiero aveva una valenza simbolica, tenendo conto del ruolo di primo piano che il regime fascista gli aveva riservato nell'ottica della rinascita nazionale dalle sofferenze della Prima Guerra Mondiale. Per evidenziare tale ruolo, a partire dal 1924, il regime aveva impartito l'ordine di costruire una classe di navi posamine denominata *Ostia*, in onore di questa nuova realtà che stava collegando Roma al suo mare. A questa classe di navi apparteneva anche quella, omonima, che pur senza partecipare a combattimenti veri e propri, fu colpita da un attacco condotto da unità aeree britanniche il 6 agosto 1940, azione nella quale rimase ferito il torpediniere calabrese Francesco Quattrocchi. Ai primi di aprile del 1941, in previsione dell'attacco inglese contro l'importante porto di Massaua, sul Mar Rosso, *L'Ostia* fu disarmato e le sue artiglierie furono impiegate a terra per sbarrare l'offensiva nemica. L'8 aprile, nell'imminenza della resa della piazza, il posamine venne autoaffondato in porto (Severa 2023, pp. 1-2). Nonostante la guerra ormai fosse entrata nella quotidianità degli abitanti della capitale,

fino all'estate del 1943, escludendo alcuni allarmi aerei, al Lido si respirava un'aria di normalità; le famiglie romane trasferitesi per la stagione balneare erano numerose come negli anni precedenti. Il luogo rappresentava una meta preferibile ad altre più lontane: era infatti troppo rischioso affrontare viaggi su linee ferroviarie oramai divenute obiettivi dell'azione nemica.

1. La difesa delle coste italiane

Per un paese peninsulare, la difesa delle coste ha sempre costituito la principale preoccupazione sia per i governanti che per i vertici militari. Nell'antichità, lungo i litorali sorgevano punti di avvistamento e fortificazioni, il cui scopo era individuare eventuali invasori e proteggere i porti e i siti produttivi. Nel periodo tra le due guerre mondiali, il concetto di difesa costiera non variò di molto. Prima dello scoppio delle ostilità, l'organizzazione della difesa costiera italiana era basata su due regolamenti: il primo, datato 1910, era il Regolamento di Guerra per le Piazze Marittime, emanato dal Ministero della Guerra; il secondo, invece, risaliva al 1931 ed era l'Istruzione per la Difesa delle Coste. A livello teorico, la difesa era garantita da reggimenti, dai battaglioni territoriali e mobili, dalle batterie d'artiglieria e dai gruppi di cavalleria appiedati, tutti appartenenti al Regio Esercito (Cappellano 2010, p. 35). Essi svolgevano un servizio di vigilanza, mirato ad assicurare un'ininterrotta sorveglianza sul mare. La difesa a terra prevedeva elementi fissi, come mitragliatrici e artiglierie da posizione, poste a protezione diretta dei punti maggiormente esposti alle offensive nemiche ed elementi mobili, come autocarri, a sostegno dei reparti adibiti alla difesa fissa. All'atto pratico, durante la Seconda Guerra Mondiale, il sistema presentava gravi carenze: i reparti costieri del Regio Esercito e della Milizia erano costituiti da personale male equipaggiato, appartenente a classi anziane; l'artiglieria era composta da materiali antiquati e il munizionamento era esiguo. Le difese scarseggiavano di mezzi a motore, mentre le comunicazioni erano per lo più basate su collegamenti via filo, tramite telefoni campali. L'estremo ritardo dei progetti di autarchia

industriale imposti dal regime, così come le sanzioni applicate dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione all'Etiopia, avevano ritardato in modo decisivo la costruzione delle postazioni e degli ostacoli difensivi, così come la produzione di materiale bellico.

1.1 La difesa di Ostia

L'entrata in guerra dell'Italia aveva portato i comandi italiani a dover prendere in considerazione l'eventualità di sbarchi nemici lungo le coste. Tale presa di coscienza determinò una modifica delle dottrine esistenti e l'avvio di un programma di costruzione di nuove difese. Pioniere di questo cambio di atteggiamento fu il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito da marzo 1941 a gennaio 1942. Avendo compreso l'importanza della difesa costiera, egli emanò la circolare n. 3 C.S.M. del 24 ottobre 1941, che sintetizzava le attività relative a tale scopo (Severa 2019, p. 43). La conformazione del Lido di Ostia, così come quella dell'entroterra, rispecchiava appieno le caratteristiche richieste per l'applicazione della circolare, cioè chilometri di costa da controllare e direttrici verso Roma. Nella circolare erano previste due tipologie di strutture difensive da costruire o da riadattare: 1) Posti di Osservazione Costiera (P.O.C.): strutture spesso «di riciclo», come antiche torri, da utilizzare per l'avvistamento delle forze nemiche provenienti dal mare. 2) Caposaldi: composti da più strutture, avevano il compito di impedire la penetrazione del nemico verso l'interno del territorio dopo lo sbarco ed erano previsti, generalmente, lungo strade o ferrovie. In tutte le linee di costa italiane erano stati pianificati circa centocinquanta P.O.C., formati da postazioni in calcestruzzo per armi automatiche con molte feritoie e con protezione dalle schegge, poco distanti tra loro, per non lasciare tratti di costa scoperti. I P.O.C. comprendevano nicchie per le munizioni e spesso anche un ricovero per serventi.

Sul litorale di Ostia furono previsti quattordici posti di blocco, uno di questi costruito nella pineta di Procoio. Il progetto finale vide però la costruzione di appena sette strutture, a causa della penuria, sul mercato, di

calcestruzzo. Si trattava di sbarramenti stradali costituiti da robusti muri in calcestruzzo, alti circa 1,3 m e spessi 1,5 m, eretti attraverso le strade, che lasciavano solo un'apertura per il passaggio di un carro armato o di un autocarro. Erano completati da un ostacolo anticarro, un fossato, tetraedri in calcestruzzo, tronchi d'albero, reticolati, ricoveri per munizioni e persone, due sbarre mobili, una postazione controcarro e due o tre mitragliatrici.

Fino al luglio del 1941 la difesa costiera era costituita da artiglierie di calibro 75 mm e 105 mm posizionate lungo la costa e da truppe adibite al servizio di vigilanza e di sicurezza. Lungo la direttrice verso la Capitale erano presenti due batterie di due pezzi ciascuna di obici da 305/17 da costa dislocate una presso Castel Fusano, una presso Macchia Grande (Fiumicino) ed una batteria di cannoni da 149/35 nell'intervallo fra le precedenti (Cappellano 2010, p. 19).

Nella circolare n. 8500 del 13 aprile 1942 si trovano alcune disposizioni, prese in considerazione in seguito a possibili attività nemiche nel Lazio, poi applicate presso le coste di Roma: «Potrebbero aversi sbarchi con forze poco consistenti, tipo colpo di mano, per atti di sabotaggio. In dette regioni, assicurata convenientemente la sorveglianza costiera e la prima reazione con P.O.C., nuclei fissi e mobili, la sistemazione si limiterà, per ora, ai posti di blocco, al fronte a mare per i maggiori porti e, laddove il retroterra non sia naturalmente forte, alla costruzione di capisaldi di sbarramento a cavallo delle vie di penetrazione adducenti ad obiettivi di vitale importanza politica o militare (ad esempio Roma)» (Sistemazione difensiva delle frontiere marittime, SMRE, Ufficio Operazioni II). Non è chiaro perché il comando dello stato maggiore del Regio Esercito pensasse che gli sbarchi potessero avvenire con forze poco consistenti; fino alla data di emanazione della circolare non si erano verificati sbarchi nemici che costituissero un precedente. L'unica ipotesi percorribile è che, in questo momento, lo stato maggiore non fosse in grado di proteggere in modo adeguato le centinaia di chilometri di costa e che potesse contrastare solo piccoli contingenti nemici.

Era però percepibile che la penisola, prima o poi, sarebbe stata colpita via mare dalle forze Alleate; sensazione alimentata anche dal consolidamento delle conquiste anglo-americane in Nordafrica, base per un futuro riassetto dell'egemonia nel Mediterraneo e punto di partenza per i bombardieri che avrebbero distrutto le infrastrutture della penisola italiana.

Nella primavera del 1943, alla vigilia dell'invasione della Sicilia, il quantitativo totale di cemento a disposizione per le fortificazioni non superava la media di diecimila tonnellate al mese; rispetto all'anno precedente, la produzione aveva subito una contrazione del 40%; un quantitativo non sufficiente per garantire una difesa adeguata, soprattutto della Capitale e che, oltretutto, sarebbe ulteriormente diminuito dopo l'8 settembre e lo spezzettamento del paese. Inoltre, solo parte delle truppe mobili ben armate ed equipaggiate previste dalla circolare erano effettivamente pronte a intervenire celermente in caso di sbarco; le prime disponibili erano quelle presenti nel quartiere Ostiense, ben lontane dalla costa. Durante l'estate successiva, a seguito dello sbarco delle truppe Alleate sulle coste siciliane e calabresi, divenne improbabile riuscire a bloccare l'invasione sul mal protetto litorale romano. Secondo il generale Giacomo Zanussi, però, le divisioni costiere rappresentavano «il meglio delle nostre possibilità» e bisognava accontentarsene, perché era «preferibile avere quel poco piuttosto che il nulla preesistente» (Severa 2019, p. 40). La difesa della costa laziale era assegnata alle Divisioni Costiere 220ª e 221ª. La 220ª, aveva la sede a Santa Severa ed era guidata dal Generale Oreste Sant'Andrea; costituita nel luglio 1942, nello stesso anno era composta dal 111° rgt. e dal 152° rgt. costiero; essa faceva parte della guarnigione posta a difesa delle coste nord ed era schierata su un fronte di centottanta chilometri, da Orbetello sud fino al settore di Anzio-Nettuno, dove gravitava la maggior parte dei quattromila uomini appartenenti alla divisione; la 221ª invece, era stanziata a sud di Nettuno, su un fronte di 110 chilometri che andava dal Garigliano all'Astura. La 220ª aveva alle sue dipendenze anche la Scuola

Allievi Sottufficiali di Finanza e il Centro Assistenza Personale Aeronautico dell'idroscalo di Ostia (Severa 2019, p. 46).

2. L'evoluzione della guerra

A causa dell'assenza quasi totale di strutture d'importanza logistica e militare, fino al 1943 Ostia non rientrava fra i bersagli militari degli Alleati. In realtà, vi erano due possibili obiettivi: il primo era l'idroscalo Carlo Del Prete, ubicato lontano dall'aggregato urbano e di scarsa valenza militare. La struttura, con la dichiarazione di guerra alla Francia avvenuta il 10 giugno 1940, acquisì una nuova valenza militare per via dell'importanza data da uno scalo così vicino alla Capitale. Presso l'aeroporto di Roma Littorio, venne formato il Nucleo Comunicazioni «Ala Littoria» (NCAL), suddiviso in ulteriori due Nuclei: un Nucleo Terrestre, con scalo principale di armamento a Roma Littorio, e un Nucleo Idro, con scalo principale d'armamento al Lido di Roma, Idroscalo «Carlo del Prete». A causa dell'entrata in guerra del paese, il personale di volo venne richiamato in servizio e allo stesso modo vennero requisiti i velivoli al momento ritenuti sufficienti e necessari allo svolgimento dei compiti loro assegnati. Per le esigenze del NCAL reparto Idro del Lido di Roma vengono richiamati in servizio 23 piloti, 7 motoristi e 5 marconisti dall'Ala Littoria e requisiti, per esigenze militari, 5 velivoli, tra cui i Savoia Marchetti e i Macchi Castoldi (Monti 2022, pp. 93-94). Il secondo possibile obiettivo era la fabbrica SAIMAN, che sorgeva nei pressi dell'Idroscalo. Oltre a fungere da aeroporto per velivoli Caproni in attesa di manutenzione e revisione, fra il 1940 e il 1943 la fabbrica aveva costruito per la Regia Aeronautica aerei destinati all'addestramento al volo di 1° livello e al collegamento, come il SAIMAN 202 e il SAIMAN 200, dei quali erano stati prodotti rispettivamente 390 e 146 esemplari (Ranisi 1998, pp. 638-639). In questa stessa fabbrica, prima dello scoppio della guerra, si erano svolte esercitazioni con maschere antigas, distribuite ai lavoratori in vista di possibili attacchi chimici per via aerea.

2.1 I bombardamenti

Il 24 febbraio 1943, la Royal Air Force britannica pianificava un possibile bombardamento a tappeto su Roma. Oltre a Palazzo Venezia, sede del governo e simbolo del regime fascista, erano presi in considerazione come obiettivi anche i porti di Ostia e di Civitavecchia. Fra il 16 e il 17 maggio, l'allarme antiaereo di Ostia viene attivato dalle 23:07 alle 01:03: questo attacco viene documentato nel resoconto denominato «The right target was the Sea Plane Base at Lideo de Roma» dei National Archives britannici (Monti 2022, p. 103): «Velivoli in numero imprecisato, in tre diversi scaglioni successivi, hanno sganciato 63 bombe dirompenti da 200 kg e spezzoni incendiari, tubi di ferro riempiti di polvere esplosiva, sull'Idroscalo. Colpito esso con danni ad una aviorimessa, danni alle officine dell'Ala Littoria e allo stabilimento S.A.I.M.A». I bombardieri volano anche a bassa quota, sfruttando anche la notte di luna piena, per poter mitragliare le strutture mentre «Quattro bombe, rimaste inesplose, sono cadute sulla spiaggia dell'Isola Sacra. Nessuna difesa da parte della aviazione italiana, due caccia si levarono in ritardo e non riuscirono a prendere contatto con gli incursori. Wellington dello Squadron 150 hanno partecipato a questa missione» (Fabrizi 2018, p. 150). Gli aerei erano decollati dalla base aerea di Fontaine-Chaude, a sud ovest di Costantine, in Algeria. Il 21 maggio, intorno alle ore 22:00, un bombardiere inglese diretto all'Idroscalo Del Prete fu colpito da un fucile mitragliatore Breda Modello 30, posto sulla torre del Governatorato. L'aereo virò e sganciò una bomba in via Celli, di fronte alla caserma dei vigili del fuoco, costruita dal regime nel 1936 nell'ottica dello sviluppo del Lido. L'esplosione provocò una buca di dieci metri di diametro e di due metri di profondità; per miracolo non furono raggiunti i palazzi e le villette adiacenti. La preoccupazione che quell'enorme voragine suscitò tra i residenti fu grande: ora avevano la consapevolezza che la guerra poteva colpire chiunque, anche chi l'aveva sempre vista da lontano. In segno di gratitudine per il fatto che nessuno fosse rimasto ucciso nella deflagrazione,

nell'immediato dopoguerra i cittadini della zona avrebbero eretto un'edicola dedicata alla Madonna Vergine (Severa 2019, pp. 48-49).

Nella notte fra il 3 e il 4 luglio, tra le 00:36 e le 02:14, a Roma scattò l'allarme. Il notiziario dell'Ufficio Difesa Contraerei dello stato maggiore comunicò che: «Aerei americani in numero imprecisato, a quota alta e media, entrano in maglia dal settore di Nettunia. Gli aerei lanciano razzi illuminanti a paracadute su Fiumicino e Ostia, poi sganciano quattro bombe tra l'idroscalo di Ostia e Ostia Lido. Tre piombano in prossimità dell'idroscalo e una apre una voragine in una strada di Ostia, accanto al collegio IV Novembre» (De Simone 2007, p. 58). L'operazione fu condotta da aviatori canadesi, appartenenti agli Squadron 420 e 424, composti da sei Wellington e partiti alle ore 21:30 dalla base di Zina, uno degli aeroporti vicino Kairouan in Tunisia. Ciascuno di essi portava un carico di sei bombe da 250 kg; centrarono l'obbiettivo stabilito, cioè l'idroscalo, e non subirono perdite. Alle 2:35 un'altra formazione di quattro bombardieri bimotori Douglas A-20, decollati dalle basi americane in Tunisia, lanciò su Roma manifestini dal contenuto esplicito: «Italiani! Oggi è un volantino che cade su Roma» e «Oggi noi siamo così vicini alla vostra grande e nobile città, che pressoché quotidianamente saremo nella possibilità d'inviarvi altri manifestini. Oggi però lasciamo cadere su di voi solo dei manifestini; anche se è nelle nostre possibilità di sganciare […] delle bombe…» (De Simone 2007). Nel gennaio 1944, un'altra bomba precipitò sul Decumano Massimo, all'interno dell'area archeologica degli scavi di Ostia Antica. Era stata sganciata per sbaglio o per un errore di valutazione; i bunker presenti nelle zone adiacenti erano troppi e per gli aviatori Alleati era facile confondersi. La bomba non esplose; se lo avesse fatto e se fosse precipitata pochi metri più in là, avrebbe danneggiato in modo irreparabile il Teatro Romano e provocato un danno non quantificabile al patrimonio archeologico italiano e mondiale. L'ultima segnalazione riguardo l'attività aerea su Ostia è dei Carabinieri della stazione locale; il 22 febbraio del 1945 essi informarono che sull'Idroscalo di Ostia

Lido, colpito dai bombardamenti Alleati e definitivamente distrutto dai tedeschi in ritirata, nessun fabbricato sembrava essere rimasto in piedi (Monti 2022, p. 106).

2.2 Lo sfollamento

Il 21 settembre 1943, l'atmosfera relativamente tranquilla che sino ad allora aveva pervaso il Lido fu bruscamente troncata: arrivò infatti l'ordine che imponeva lo sgombero generale. L'Armistizio annunciato dal Maresciallo Badoglio qualche giorno prima, oltre a gettare nella confusione i comandi militari che lasciavano i soldati in balia degli eventi e senza ordini, favoriva la presa del potere da parte dei nazisti in Italia e nei territori a lei appartenuti. Gli abitanti di Ostia, avvertiti da una sola automobile con altoparlante, avevano ventiquattro ore per raccogliere ciò che potevano trasportare ed allontanarsi ad una distanza minima di otto chilometri. L'ordine definitivo venne impartito dopo un primo trasferimento presso il campo di volo allestito a Ostia Antica. Nonostante le rassicurazioni, si sarebbe trattato di un lungo esilio a causa del peggioramento del contesto bellico.

È probabile che un così rapido sgombero sia stato dettato da qualche ragione militare. Nonostante la mancanza di un porto industriale e il fatto che il piatto e sabbioso litorale di Ostia non potesse essere considerato adatto per uno sbarco nemico, ci furono segnali che portarono gli occupanti nazisti a considerare questa ipotesi. Il pomeriggio del 3 settembre 1943, il Generale d'Armata Vittorio Ambrosio aveva convocato i capi di stato maggiore delle tre Forze Armate, Roatta del Regio Esercito, De Courten della Regia Marina e Sandalli della Regia Aeronautica, e li informò della probabile conclusione di un armistizio con gli angloamericani, che però sarebbe divenuto operante in data non anteriore al 12 settembre. L'indomani, Ambrosio aveva confermato a Roatta e Zanussi, vice Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, che il previsto sbarco alleato non sarebbe avvenuto prima di quella data; quanto alla località, si potevano ipotizzare Civitavecchia,

Ostia, Anzio, Terracina e Gaeta. Per maggior prudenza, Zanussi aveva suggerito di adottare la data più prossima e la località più remota (Zangrandi 1971, p. 99). Il 9 settembre il generale Giacomo Carboni, comandante del corpo d'armata motocorazzato, aveva diffuso la notizia dello sbarco a Ostia a opera degli Alleati; un gesto che, ad Armistizio firmato e annunciato, probabilmente era stato pensato per insabbiare e per depistare l'attenzione dall'atteggiamento italiano e dalle conseguenze che sarebbero arrivate dopo l'accordo.

3. Ostia cambia aspetto

Alcune case di Ostia, ormai abbandonate dagli abitanti, divennero alloggiamenti militari per i tedeschi. Oltre a distruggere immobili e a rimuovere gli infissi delle abitazioni per procurarsi legnami, gli occupanti effettuarono furti e sciacallaggio (Osti Guerrazzi 2015, p. 75). Un altro dato che conferma questi atti, lo si trova nei rapporti periodici che il prefetto Coriolano Pagnozzi, diventato Consigliere di Stato della Repubblica Sociale Italiana, inviava a Mussolini, elencando gli atti di sopraffazione commessi dai soldati germanici, a Roma ma non solo. Inoltre, con lo sbarco alleato in Sicilia, e con la conseguente risalita delle truppe verso il Nord Italia, gli occupanti decisero di procedere alla distruzione dei simboli che avevano contribuito a fare di Ostia il mare di Roma, gli stabilimenti balneari. Costruiti a partire dal 1919, in un periodo in cui il primo turismo di massa aveva iniziato a riempire le spiagge di romani, i tedeschi ipotizzano che queste strutture potessero diventare punti di riferimento sulle mappe per i bombardieri Alleati.

Il primo a essere abbattuto fu lo stabilimento «Roma», costruito sul progetto dell'architetto Milani – ispiratosi alle terme romane – a partire dal 1924, emblema dello sviluppo del Lido di Ostia, scelta da Mussolini come fiore all'occhiello del regime che si espandeva. La struttura fu fatta esplodere nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1943 (De Nisi 1982, p. 88). Anche gli stabilimenti in legno come il Battistini, l'Elmi, il Salus, il Principe, l'Urbinati,

la Conchiglia e tutti gli altri fino al Vittoria vennero abbattuti senza pietà; qualche stabilimento in muratura, come il Dopolavoro, il Belsito e il Plinius, utilizzati come depositi di armi e munizioni troppo ingombranti da trasportare durante la ritirata, furono fatti saltare con tutto il materiale bellico all'interno (Severa 2019, p. 59).

I soldati tedeschi imbottirono di esplosivo anche le cantine, i negozi, i sottoscala e gli androni di tutti i palazzi delle prime due file del lungomare, rendendo Ostia una gigantesca polveriera pronta a esplodere nel momento in cui le navi Alleate fossero apparse all'orizzonte; gli occupanti costruirono, inoltre, sbarramenti in cemento armato e postazioni antisbarco per ostruire, o quantomeno rallentare, l'accesso dal mare verso l'entroterra; realizzarono altresì postazioni antisbarco sulla direttrice della via Ostiense diretta verso Roma, nella zona fra Procoio e Pianabella, utilizzando come manodopera prigionieri italiani catturati dopo l'Armistizio. Sotto il pontile, simbolo dello sviluppo turistico di Ostia, nascosero una polveriera di armi e munizioni che fu ritrovata casualmente – perfettamente conservata – solo negli anni Sessanta da alcuni ragazzini e che avrebbe richiesto mesi per essere completamente rimossa. La fisionomia di Ostia cambiò, perciò, improvvisamente; oltre a danneggiare l'arredo urbano, i tedeschi divelsero diversi chilometri di rotaie e ne tagliarono altrettanti di linea elettrica, fecero a pezzi i pali dell'illuminazione stradale e fusero le campane della chiesa della Regina Pacis: era tutto materiale da poter riutilizzare a scopo bellico.

Nel dicembre 1943 toccò alla stazione del Lido di Ostia, simbolo dell'espansione della Capitale verso il mare, realizzata nel 1920 su progetto di Marcello Piacentini. Altro edificio demolito, nonostante non fosse entrato mai in funzione, fu l'Istituto Superiore per le Trasmissioni, costruito nel 1942, inaugurato alla presenza di Mussolini tra febbraio e marzo 1943, quando il regime era già in pieno declino. Era ritenuto impensabile far cadere nelle mani dei nemici strutture così importanti legate alla comunicazione militare. Fra gli edifici distrutti in questa fase bisogna annoverare anche il pontile del

Littorio, spezzato in due tronconi; la torre del collegio nautico «IV Novembre», alta ben 64 m, in cima alla quale i tedeschi avevano istituito un punto di osservazione che permetteva di scrutare in modo chiaro tutta la costa; la torre antiaerea della Caserma Italia; alcune strutture dell'Idroscalo; la famosa torre Clementina di Fiumicino; il grande serbatoio dell'acqua. La distruzione sistematica di questi edifici non era solo una vendetta per il tradimento arrecato dalla firma dell'Armistizio, ma aveva anche una motivazione militare; i fabbricati sarebbero stati tutti identificabili come punti di riferimento per eventuali incursioni aeree.

Con l'avanzata degli Alleati dal Sud Italia, dopo lo sbarco in Sicilia avvenuto il 9 luglio 1943, il comando tedesco preparava già la ritirata da Ostia verso il Nord Italia. La sistematica distruzione degli immobili e delle infrastrutture principali di Ostia fu completata nell'aprile 1944: i genieri tedeschi fecero brillare i ponti che collegavano il litorale all'entroterra, tra cui quello verso Castel Fusano e quello della Scafa, che congiungeva il Lido all'Isola Sacra e a Fiumicino. Le strutture più importanti dell'idroscalo Carlo Del Prete, già danneggiate dall'aviazione alleata, furono rese inservibili. Per frenare l'avanzata delle truppe Alleate, i tedeschi decisero di sabotare anche le idrovore che impedivano l'allagamento di Ostia e che erano state attivate il 16 novembre 1889 dai bonificatori romagnoli giunti sul litorale per bonificare le paludi intorno a Roma (Severa et al. 2024, p. 181). Il loro danneggiamento rischiò di far tornare la malaria dopo quarant'anni di assenza. Il sabotaggio avrebbe avuto un impatto negativo su 460 ettari di terreno coltivato dalla cooperativa dei ravennati; superficie che sarebbe divenuta inutilizzabile.

3.1 Il minamento

I tedeschi non si limitarono a sconvolgere la fisionomia di Ostia, ma cosparsero di mine tutto il suo territorio: sulle strade adiacenti alla via del Mare; presso la Meccanica Romana, già utilizzata come base provvisoria dei blindati tedeschi e in parte smantellata prima della ritirata; nei cortili del «IV

Novembre», che ospitava i paracadutisti tedeschi; sui prati della pineta di Castel Fusano, dove erano attendati i reparti delle SS e sulle spiagge di Capocotta, dove sarebbero rimasti, almeno fino agli anni Ottanta, numerosi cartelli che segnalavano il pericolo di mine. A tal proposito può essere utile guardare il film del 1950 *Domenica d'agosto*, per la regia di Luciano Emmer; in alcune scene sono ripresi i cartelli affissi sulla spiaggia che avvertivano la presenza di mine sotterrate; anche l'arenile fu disseminato di mine anticarro e antiuomo. Il vento e le mareggiate, negli anni, alterarono lo stato della spiaggia e spostarono le mine, rendendo l'individuazione, basata sulle mappe dell'epoca, molto difficoltosa.

Sebbene nei mesi precedenti avessero utilizzato la battigia per testare nuovi mezzi anfibi, come il Trippel Sg6, i tedeschi non erano interessati alla praticabilità, ma solo alla difesa. È probabile che dal litorale romano al Garigliano siano state collocate, in totale, circa 250.000 mine.

La caratteristica principale di questi ordigni, noti come Schü-mine 42, era la loro realizzazione in legno, senza parti metalliche (l'involucro di legno, il detonatore no) per rendere più difficile lo sminamento. Si trattava di volgari scatole di legno il cui coperchio, sotto la spinta di un determinato peso, si abbassava provocando la deflagrazione dell'esplosivo contenuto all'interno. Nonostante questi dati facciano pensare a un possibile inferno di fuoco in caso di sbarco, la costa risultò essere mal controllata e mal protetta; le esigue forze militari stanziate non si dimostrarono in grado di arginare l'avanzata degli Alleati. In occasione dei mondiali di nuoto svoltisi a Roma nel 2009, durante gli scavi per la realizzazione del Polo Natatorio sul lotto di terra prospiciente la spiaggia, sarebbe emerso un centinaio di bombe da mortaio non sparate, oltre a una decina di granate di artiglieria scagliate e inesplose, cassette di munizioni ed esplodenti, oltre ad altra ferraglia, tra cui armi sepolte: un arsenale, pronto a essere utilizzato in caso di attacco via mare (Severa 2019, p. 63).

3.2 La presenza tedesca sul litorale

A seguito dell'Armistizio annunciato l'8 settembre 1943, gli italiani si risvegliarono con un nuovo nemico. La confusione per le truppe del Regio Esercito, soprattutto per quelle dislocate nei possedimenti e nelle colonie, fu enorme. Abbandonate dai comandi militari che non compresero immediatamente la gravità della situazione, le forze furono coordinate solamente dalla volontà individuale degli ufficiali. Con la rottura della catena di comando, scoprirono per caso che i tedeschi, fino a poche ore prima alleati, ora rappresentavano il nemico. La situazione per i soldati tedeschi era ben diversa: il giorno prima, infatti, il servizio di spionaggio tedesco aveva intercettato una radio americana che annunciava da Palermo un imminente comunicato del comandante delle forze Alleate nel Mediterraneo, Dwight D. Eisenhower, sull'immediata resa dell'Italia. L'impasse iniziale delle divisioni italiane non fece altro che agevolare la mobilitazione dell'esercito tedesco nella penisola e nei suoi possedimenti, mentre i comandi italiani continuavano ad attendere, timorosi di suscitare qualche tipo di reazione da parte degli ex alleati; non avevano pronta alcuna strategia per controbattere le attività tedesche.

Albert Kesselring, comandante supremo delle truppe naziste in Italia, alle 20:00 dell'8 settembre ordinò alle sue truppe di entrare in azione. Le prime incursioni cominciarono sul litorale, dove i tedeschi erano già mischiati alle forze di difesa italiane: essi irruppero di sorpresa negli accampamenti della 220ª Divisione Costiera, di stanza a Nettuno, Ostia, Fiumicino e Fregene, e non incontrarono alcuna resistenza da parte delle incredule truppe italiane, le quali, disarmate senza sparare un colpo, subirono incolpevoli le conseguenze dell'immobilità dei loro generali. Sulla strada tra Roma e Ostia, gli occupanti collocarono un reparto di contraerea, il Flakabteilung 945 (Gentile s.d., p. 39), pronto a contrastare le incursioni aeree alleate e fornito di quattro batterie da tre o quattro cannoni da 88 mm. Approfittando della situazione di caos, il comando germanico del Centro Italia mise in allerta la

2. Fallschirmjäger-Division, acquartierata intorno a Pratica di Mare dopo essere stata di stanza in Francia fino al 10 agosto (Severa 2019, p. 66). La Fallschirmjäger-Division, nell'autunno del 1943, era stata rafforzata con forti contingenti di giovani reclute e numerosi volontari italiani, messi di fronte alla scelta di continuare a combattere o di finire in un campo di prigionia. Tanti militari gettarono la divisa e la piastrina e si diedero alla macchia, anche nella pineta di Castel Fusano; a testimoniare questi episodi restano i numerosi ritrovamenti di oggetti militari appartenenti al Regio Esercito e ai reggimenti di stanza in questa area. Numerosi furono i fuggitivi che dopo l'8 settembre trovarono temporaneamente ospitalità nelle case ad Ostia e nei casali dell'entroterra.

3.3 I combattimenti

Alle 20:30 circa del 9 settembre, un reparto della 2. Fallschirmjäger-Division, sotto la guida del maggiore Von Der Heydt (Patricelli 2009, p. 92), compì il primo atto di guerra, attaccando il caposaldo numero 5 sul ponte della Magliana, presidiato dal 1° Reggimento Granatieri di Sardegna. L'obbiettivo erano sedicimila tonnellate di carburante, la riserva più importante del comando supremo italiano, conservate presso il deposito di Mezzocammino e di Valleranello al chilometro 11 della via Ostiense. La guarnigione fu sopraffatta in pochi minuti, nonostante il tempestivo aiuto dei Carabinieri e degli uomini della PAI, la Polizia dell'Africa Italiana, messa a disposizione del Corpo d'Armata di Roma dal 1943. Da quel momento in poi, l'obiettivo prioritario per i soldati italiani sarebbe stato difendere il ponte della Magliana, nella prospettiva di un possibile sbarco alleato a Ostia. Proteggere quel ponte avrebbe significato poter gestire meglio i rinforzi (Pafi e Benvenuti 1985, pp. 32-33) e garantire un accesso agli Alleati verso la Capitale. Era l'inizio della battaglia per Roma.

Una testimonianza significativa di quelle ore arriva dal granatiere Sereno Folloni: «9 settembre. Verso Ostia già alle ore 22 di ieri sera si sparano colpi di artiglieria e armi automatiche. Tutta la notte dura la battaglia. Sono armi

tedesche e italiane che, forse, si combattono a vicenda» (Avagliano 2012, pp. 129-130). In una dettagliata relazione presentata al Servizio Informativo Militare di Brindisi, il tenente colonnello Giorgio Memmo, che all'8 settembre svolgeva funzioni di ufficiale di collegamento tra il Comando Supremo e lo Stato Maggiore dell'Esercito, dichiarerà che tra le 2:30 e 3:30 della notte del 9 settembre, pare che i tedeschi avessero intenzione di iniziare una marcia concentrica sulla capitale e che, a quell'ora, i primi atti ostili fossero già cominciati nella zona del Lido di Ostia. I caduti furono molti e vennero sepolti in una fossa comune poco distante. Numerosi furono anche i feriti, trasportati al pronto soccorso di Ostia, che sorgeva all'interno del palazzo del Governatorato. Lo spazio per accoglierli tutti era limitato; molti furono adagiati nei giardini di fronte al palazzo.

La situazione appariva critica anche al generale Gioacchino Solinas, comandante della 21ª Divisione Fanteria Granatieri di Sardegna. Il telefono era rimasto muto quando aveva provato a collegarsi con il Comandante della Divisione di Fanteria Piacenza, il Generale Mazzotti, responsabile della protezione e dell'efficienza dei capisaldi del Risaro Mangone: i tedeschi avevano già sopraffatto la difesa armata dei baluardi. Tra le 21:00 e le 24:00, i tedeschi cominciarono le operazioni di accerchiamento di Roma per garantirsi il controllo delle strade principali. Assicuratasi le spalle con la presa di Ostia e della via Ostiense, la divisione tedesca si muoveva anche per prendere la Portuense, importante via di comunicazione per Fiumicino. Si scontrò in zona Ostiense con il primo fronte italiano, costituito dalla Divisione Piacenza. La notte successiva, quella tra il 9 e il 10 settembre, trascorse abbastanza tranquilla; si registrarono solo attività di pattugliamento senza arrivare a scontri determinanti. Durante una ricognizione notturna, il capitano Carlo Bonciani, che comandava la compagnia di paracadutisti italiani inviata nella zona della Magliana, giunse nei pressi di Ostia. Qui incrociò un'analoga pattuglia tedesca. Entrambi i drappelli armati non ebbero il tempo di spararsi addosso, tanto l'evento era

stato improvviso. Bonciani e l'ufficiale tedesco si accordarono per far arretrare i propri uomini, come se nulla fosse accaduto (Pafi e Benvenuti 1985, p. 70). Secondo il rapporto del 7 novembre 1943 del Capo di Stato Maggiore dell'Oberkommando della Wehrmacht, il generale Alfred Jodl, il grosso delle divisioni italiane era stato disarmato dalle truppe tedesche: la 220ª e la 221ª Divisione Costiera, la Piave, gran parte della Divisione Granatieri di Sardegna, la Sassari e la Piacenza. I soldati di ogni arma, grado ed età, appartenenti alle divisioni Piave e Piacenza, furono catturati e rinchiusi negli edifici del collegio nautico «IV Novembre» e della Guardia di Finanza. A partire dal 10 settembre 1943, parte dei circa dodicimila soldati italiani catturati, sarebbe stata imprigionata anche negli stabilimenti balneari (Fabrizi 2018, p. 153). Renato Ricci, un fascista rimasto fedele al Duce anche dopo la sua caduta, divenuto comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, si presentò agli ufficiali rinchiusi all'interno della caserma «IV Novembre» per indurli a continuare la lotta al fianco del vecchio alleato. Un tentativo vano: nessuno accettò la proposta, pur di non tradire il proprio giuramento di fedeltà al re e all'Esercito Italiano. Dopo aver raccolto cibo e vestiario, parecchi giovani di Ostia cercarono di avvicinarsi alla «IV Novembre». Volevano sfidare i tedeschi pur di portare sollievo ai militari italiani; provarono a combattere l'invasore a modo loro. Era usuale incontrare questi ragazzi anche fuori dagli stabilimenti balneari, poiché lì la sorveglianza era meno ferrea. Essi scavavano nella sabbia e in quei tunnel infilavano pane e vestiti borghesi, mentre le donne del luogo lasciavano un secchio di latte fuori dalle loro abitazioni, a disposizione dei soldati italiani che fossero riusciti ad evadere. L'8 ottobre, sotto la sorveglianza di una scorta armata tedesca, i prigionieri lasciarono la città. Venute a conoscenza del passaggio della tradotta, molte donne elusero la vigilanza tedesca, probabilmente accondiscendente, e presso la stazione di Ostia Antica consegnarono ai soldati cestini di pane, unico sollievo dopo

giorni e giorni di fame. All'amarezza per la disfatta, giunta quasi senza combattere, si aggiungeva così il timore della destinazione finale ignota.

Durante il periodo successivo, alcune unità della Fallschirmjäger-Division parteciparono ad azioni antipartigiane nei pressi di Perugia; il 22 gennaio 1944, in seguito allo sbarco alleato ad Anzio, altre unità furono inviate al fronte nell'area di Ardea e lungo la costa, lungo la via Severiana. Il 13 aprile, il Fallschirmjäger-Regiment 12, uno dei reggimenti della Fallschirmjäger-Division, fu ritirato dal fronte e collocato a riposo tra Ostia e Torvaianica per alcune settimane. Anche un'altra divisione, la 29. Panzergrenadier-Division, che aveva combattuto sulla Linea Gustav, a Formia nel gennaio 1944 e nell'area di Cassino a febbraio, nei primi giorni di marzo si ritirò e fu trasferita a riposo nell'area di Ostia, come riserva. Il 3 maggio 1944, i tedeschi effettuarono rastrellamenti a Ostia e sull'Aurelia, allo scopo di procurare lavoratori all'Organizzazione Todt (Pavia 2014, p. 78); tra il 29 e il 30 maggio 1944, un milite fascista fu ucciso sulla via Ostiense.

Alla fine di maggio, il fronte di Anzio e Nettuno aveva appena ceduto e le truppe tedesche, assieme ai paracadutisti italiani della Nembo, cominciarono un veloce e disordinato ripiegamento verso Roma. Per rafforzare le difese della capitale, il feldmaresciallo Kesselring decise di impiegare il nuovo Reggimento Paracadutisti Folgore, ordinato su tre battaglioni: 1° Folgore, 2° Nembo e 3° Azzurro. Dopo un'ispezione del generale Kurt Student, il Reggimento Folgore fu mobilitato da Spoleto a Roma, per poi essere distribuito nei punti critici del fronte. Nonostante l'equipaggiamento fosse incompleto e inadeguato, furono impiegati quasi millecinquecento paracadutisti italiani per chiudere i larghi spazi lasciati dalle truppe tedesche della 65ª Divisione, che si ritiravano in fretta e furia. Il 1° giugno i paracadutisti ebbero il battesimo del fuoco nella zona tra Ardea, la via Nettunense e Pratica di Mare. Essi si scontrarono con le unità corazzate britanniche e, a causa dell'evidente superiorità nemica, nella giornata successiva ripiegarono nella zona del litorale. Nello specifico, il 2° btg.

Nembo ricevette l'ordine di spingersi verso Castel Porziano, mentre il 3° btg. Azzurro fu trasferito nel settore sud, presso la zona tra Castel Porziano, Malpasso ed Acilia. Nelle prime ore del 3 giugno, i paracadutisti del battaglione Azzurro raggiunsero la località dell'Infernetto, da dove era possibile controllare le strade principali che collegavano il litorale ad Acilia. Poche ore dopo arrivò l'ordine di trasferimento all'interno di Acilia stessa, poiché si temevano possibili puntate delle avanguardie nemiche sul paese (Braneschi 2016, p. 55). Nella notte fra il 3 e il 4 giugno lo stesso battaglione ricevette l'ordine da parte del capitano Von Nackey di spostarsi presso il ponte Olivella, di nuovo all'Infernetto, per prendere le posizioni del caposaldo denominato «Istrice». Con l'attacco da parte della 5ª Divisione Inglese in contemporanea a Castel Porziano e a Castel Fusano, il battaglione Azzurro fu coinvolto in un combattimento molto violento. Tra i paracadutisti che si distinsero nelle azioni di combattimento, si annoverarono quelli della 10ª Compagnia, che nella zona di Acilia si scagliarono con veemenza all'attacco delle truppe avanzanti. Il tenente Ortelli, comandante della compagnia, dato per morto, fu recuperato dagli americani e fatto prigioniero. Il supporto di un'incredibile quantità di mezzi terrestri e aerei fu decisivo per la vittoria inglese. Castel Porziano e l'Infernetto furono abbandonate e il battaglione Azzurro ricevette l'ordine di ripiegamento presso Malpasso-Tor dei Cenci.

4. Il cimitero di guerra

A suggellare questi avvenimenti, fu costruito, nella pineta di Castel Porziano, tra il 1943 ed il 1944, un cimitero di guerra tedesco, ben occultato dalla vegetazione e lontano dal centro abitato. La presenza di questo camposanto è confermata da un filmato, un cosiddetto Combat Film, proveniente dal National Archives of Washington e acquisito in tempi recenti dall'archivio dell'Istituto Luce. Questi tipi di filmato documentano l'avanzata delle truppe americane nella penisola. Si tratta di circa centocinquanta ore girate e non montate, prevalentemente tra Sicilia, Campania e Lazio, a

partire dall'estate del 1943. Il brano in questione è datato 18 luglio 1944 e mostra il Capitano americano Knechtel intento a reggere un cartello con scritto «cimitero tedesco di Castel Porziano, vicino Roma». In questo cimitero, così come descritto dall'epitaffio del monumento marmoreo, riposavano i caduti della 2. Fallschirmjäger-Division.

All'interno erano sepolte le spoglie di circa seicento soldati tedeschi, probabilmente caduti nel settore tra Pomezia e Ardea. Secondo alcune testimonianze, però, pare che questo luogo abbia ospitato anche i resti dei caduti del battaglione Nembo, che, oltre che nel piccolo cimitero di Ardea, furono anche accolti, probabilmente in modo provvisorio, in questo luogo prescelto all'interno di Castel Porziano.

Attualmente, però, non esiste traccia di questo cimitero e, per questo, non è verificabile o meno la presenza delle salme dei caduti italiani: non persiste alcun segno visibile che ne ricordi la presenza, neanche una lapide o un cippo lasciato a memoria, così come era da prassi nel dopoguerra. Analizzando i fermi immagini del video, si nota una struttura in lontananza. Sulla base del confronto con le immagini di oggi, sembra che quell'area possa essere identificata all'interno della riserva presidenziale di Castel Porziano.

Bibliografia

AVAGLIANO MARIO (2012), *Il partigiano Montezemolo*, Milano, Baldini Castoldi.

BARTOLI DOMENICO (1984), *L'Italia si arrende. La tragedia dell'8 settembre 1943*, Novara, Editoriale Nuova.

BRANESCHI FRANCESCO (2016), *Come Nembo di tempesta. Storia ed analisi della divisione paracadutisti* «Nembo», tesi di laurea, LUISS, Roma.

CAPITANI MARIO (1973), *La difesa di Roma. Cronistoria dal 25 luglio al 29 settembre 1943*, Modena, STEM-Mucchi.

CAPPELLANO FILIPPO (2010), Difese costiere. Il regio esercito e la difesa delle coste nella Seconda Guerra Mondiale, in «Storia Militare», 204a

CECI UDALRIGO (1929), *I nomi delle nostre navi da guerra*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

COCCIA BENEDETTO (2008), *Le caserme storiche della Guardia di Finanza nel Lazio*, Roma, Apes.

COPPOLA FLAVIO, FAUSTI GIULIANO, ROMUALDI TAMARA (1997), *La città interrotta. Ostia Marittima 1904-1944*, Ostia, Edizioni Centro Studi Sinesi.

CRETI LUCA (2008), *Il Lido di Ostia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

DE NISI GIOVANNI (1982), *Ostia Lido di Roma. Sintesi storica dal 630 a.C. al 1982*, Roma, Ostia Lido di Roma.

DE SIMONE CESARE (2007), *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla città eterna (19 luglio e 13 agosto 1943)*, Milano, Mursia.

FABRIZI SARA (2018), *La storia di Ostia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Roma, Typimedia Editore.

GENTILE CARLO (s.d.), *Itinerari di guerra: la presenza delle truppe tedesche nel Lazio occupato 1943-1944*, Istituto Storico Germanico di Roma

LATTANZI GIUSEPPE, LATTANZI VITO, ISAJA PAOLO (2008), *Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, Marsilio Editori.

MAJANLAHTI ANTHONY, OSTI GUERRAZZI AMEDEO (2010), *Roma occupata 1943-1944. Itinerari, storie, immagini*, Milano, Il Saggiatore.

MAZZANTI GASTONE (2006), *Roma violata. Dagli archivi segreti angloamericani, i bombardamenti dell'ultima guerra*, Roma, Teos Grafica.

MONTI SILVIO (2022), *L'idroporto del Lido di Ostia* «Carlo del Prete»*. Le origini dell'aviazione civile e l'epopea dell'idrovolante*, Roma, Edizioni Rivista Aeronautica.

OSTI GUERRAZZI AMEDEO (2015), *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Roma, Cooper.

PAFI BENEDETTO, BENVENUTI BRUNO (1985), *Roma in guerra. Immagini inedite settembre 1943-giugno 1944*, Milano, Oberon.

PATRICELLI MARCO (2009), *Settembre 1943. I giorni della vergogna, Bari, Laterza*.

PAVIA ALDO (a cura di) (2014), Resistenza a Roma. Una cronologia, https://www.resistenzaedemocrazia.it/cronologia/resistenza-a-roma-una-cronologia-a-cura-di-aldo-pavia/, ultimo accesso 30/06/2025.

RANISI MARIANO (1998), *L'aeroporto italiano. Dalle origini al Secondo Conflitto Mondiale*, tomo I, Roma, Archivio Militare, Ufficio Storico.

SEVERA MARCO (2019), *Ostia. Dalla bonifica alla ricostruzione*, Legnano, Aporema Edizioni.

SEVERA MARCO (2019, luglio 26), Un cimitero di guerra tedesco nella pineta di Castel Porziano, https://ostiaedintorni.it/un-cimitero-di-guerra-tedesco-nella-pineta-di-castel-porziano/, ultimo accesso 30/06/2025.

SEVERA MARCO (2023, agosto 7), La storia del posamine Ostia, https://www.deltadeltevere.it/la-storia-del-posamine-ostia/, ultimo accesso 30/06/2025.

SEVERA MARCO (2024), La bonifica e la comunità romagnola, in Ceci Vincenzo (a cura di), *Ostia: una porta su Roma, uno sbocco verso il mondo*, Roma, Horti di Gianopafi

UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE (1951), *La Marina italiana nella Seconda Guerra Mondiale. Navi perdute*, tomo I: *Navi militari*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

ZANGRANDI RUGGERO (1971), *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia.

Dal piano dei Cultori per Ostia Marittima a Casal Palocco: il tema del verde nel territorio ostiense

Sonia Gallico

Architetto, specialista in restauro dei monumenti
soniagallico@libero.it

Maria Grazia Turco

già Sapienza Università di Roma
mariagrazia.turco@uniroma1.it

Riassunto

Il testo approfondisce il periodo successivo alla bonifica compreso tra la realizzazione del piano dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura per Ostia Marittima (1916) e la realizzazione del quartiere di Casal Palocco (1958-1961): un *excursus* legato, soprattutto, alla conoscenza del verde ostiense caratterizzato, nell'attualità, da un patrimonio estremamente ricco e diversificato – aree agricole, riserve naturali, ville storiche, parchi e verde urbano – da «riscoprire» per impostare corrette azioni di tutela, recupero e difesa dell'*habitat*. Il sistema costiero ostiense, infatti, rappresenta il punto di forza del litorale romano grazie al quale è possibile creare un'offerta vasta di qualità culturali, in cui il verde rappresenta un importante polo di attrazione e una risorsa, in un insieme di elementi/valori sedimentati nel tempo, molti da ri-studiare altri ancora da approfondire.

Parole chiave: Ostia Marittima; Casal Palocco; territorio ostiense; verde; tutela.

Abstract

The essay examines in depth the period after the reclamation, between the development of the plan of the Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura per Ostia Marittima (1916) and the creation of the Casal Palocco district (1958-1961): an *excursus* related, above all, to the knowledge of the ostiense green characterized, in the present day, by an extremely rich and diversified heritage –

agricultural areas, nature reserves, historic villas, parks and urban green – to be «rediscovered» in order to set up correct actions of protection, recovery and defense of the *habitat*. The Ostiense coastal system, in fact, represents the strong point of the Roman coast thanks to which it is possible to create a vast offer of cultural qualities, in which greenery represents an important pole of attraction and a resource, in a set of elements/values sedimented over time, many to be re-studied and others still to be understood.

Keywords: Ostia Marittima; Casal Palocco; Ostia territory; green; protection.

Introduzione

Il territorio ostiense è stato caratterizzato, fino all'inizio del XX secolo, da una stratificata conformazione morfologica, ambientale, archeologica e architettonica, oggi per gran parte compromessa da continue e incontrollate azioni antropiche: da una forte espansione urbana ed edilizia agli inserimenti infrastrutturali, come la costruzione, negli anni Cinquanta-Sessanta, dell'aeroporto intercontinentale di Fiumicino, struttura questa destinata a essere ulteriormente ampliata, seppure tra dibattiti e discussioni sull'impatto ambientale del progetto[1]. Si tratta di un territorio costiero sedimentato e complesso dove sono ancora rintracciabili i segni della presenza di tante testimonianze del passato, dai reperti di epoca protostorica e dell'abitato di Ficana a controllo del Tevere (XII-VIII secolo a.C.) ai tracciati viari antichi (Vie Campana, Portuense, Ostiense, Severiana); dai sistemi portuali della costa tirrenica, per secoli centro degli scambi e dei contatti tra le popolazioni del Mediterraneo (Ostia Antica, Portus,

[1] Secondo i dati dei vari censimenti la popolazione del X Municipio nel corso di 70 anni è passata da poco più di 22.000 ab. del 1950 ai 231.000 nel 2021. Si è quindi più che decuplicata. Da notare che il X Municipio (150 km^2) è più esteso del Comune di Torino (130,2 km^2), o Parigi (105 km^2) o ancora Firenze (102 km^2). Le previsioni indicano un ampliamento del sedime aeroportuale e nuove infrastrutture per un'area complessiva di 260 ettari; parte di questi terreni, 151 ettari, rientrano nella zona protetta della Riserva Naturale Statale del Litorale Romano, ma solo una porzione limitata, pari a 33 ettari, sarà effettivamente destinata alla realizzazione di nuove infrastrutture, mentre il resto dell'area sarà mantenuto a verde.

Laurentum) (fig. 1) a importanti aree archeologiche e permanenze di grande qualità architettonica, naturalistica e paesaggistica; dalle torri d'avvistamento e di presidio del territorio in un sistema difensivo ancora oggi chiaramente individuabile (a nord, con le torri di Fiumicino: torre campanaria di S. Ippolito, torre Niccolina, torre Alessandrina, torre Clementina, a seguire con torre Boacciana e tor San Michele, a sud, con le torri Paterno, Vajanica, Caldara) (fig. 2) agli impianti forestali come le pinete (Castel Fusano, Castel Porziano, Capocotta) (fig. 3); dagli insediamenti costieri come ville e casali agricoli (Torlonia, Sacchetti, fattorie di Dragona, casale della Bonifica) alle macchie, tumuleti (Bocca di Leone, alla foce del fiume Arrone, Macchiagrande di Galeria, le vasche di Maccarese, le dune di Capocotta). La zona è, inoltre, ancora oggi qualificata da ambienti umidi, stagni e acquitrini, eco-sistemi derivati dai mutamenti subìti nel tempo soprattutto per le continue variazioni della linea di costa e per il mutevole andamento del corso del Tevere; ambienti questi controllati dalla Convenzione di Ramsar, del 2 febbraio 1971, sulle zone umide di importanza internazionale e sulla gestione degli ecosistemi naturali[2].

[2] Il relativo elenco comprende 2.412 siti per una superficie totale di 254.467.869 ettari. L'Italia è presente con 57 siti individuati e una superficie totale di 73.982 ettari. La Convenzione è stata ratificata, e resa esecutiva dall'Italia, con il D.P.R. n. 448 del 13 marzo 1976 e con il successivo D.P.R. n. 184 dell'11 febbraio 1987.



Figura 1. Fiumicino, Parco archeologico di Ostia antica, Museo delle Navi, conserva i relitti ritrovati all'interno dell'antico bacino portuale di Claudio e Traiano, il Portus Ostiensis Augusti (fonte: fotografia di M. G. Turco, 2024)



Figura 2. Roma, Ostia, torre di San Michele, metà XVI secolo (fonte: fotografia di M. G. Turco, 2024)

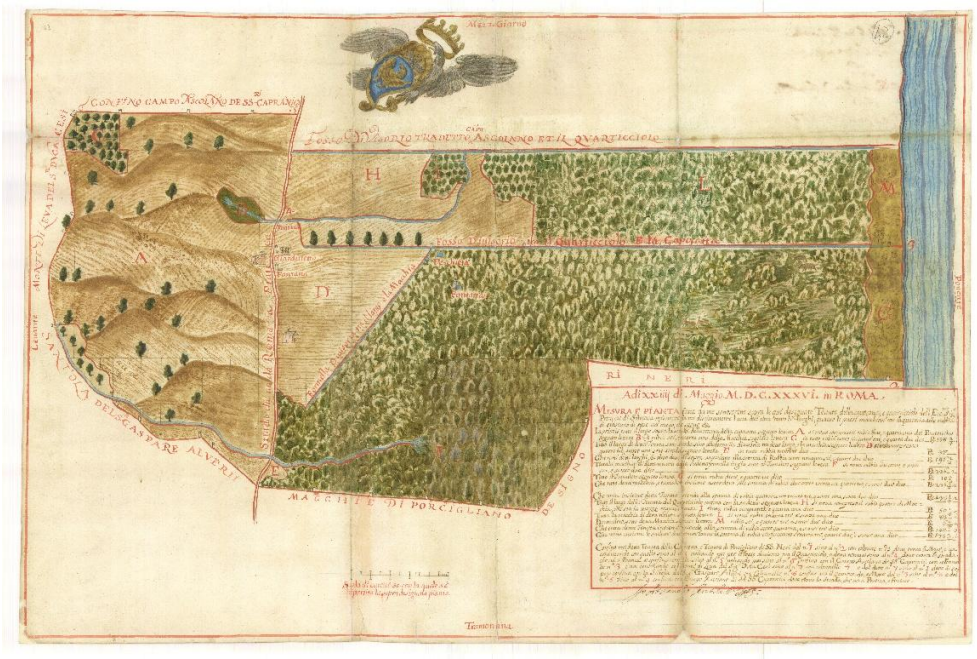


Figura 3. Presidenza delle Strade, Catasto Alessandrino, tenuta di Capocotta e Quarticciolo, 24 maggio 1636 (fonte: ASR)

1. Il sistema del verde: tra storia e attualità

Non meno interessanti sono gli apparati forestali che, dall'Età Moderna, vengono regolarmente rappresentati in tutte le fonti iconografiche, in quanto, a partire dal XVIII secolo assumono anche un importante ruolo produttivo nel sistema economico del territorio. Nello specifico, si ricorda l'attività imprenditoriale della famiglia Sacchetti che, dal 1713[3], inizia la trasformazione forestale di parte della villa di Castel Fusano[4] (Muñoz 1933; Ciampi e Nobili 1953), nell'area dei terreni posti nella fascia retrodunale, del versante sinistro del Tevere, dove le originarie leccete vengono per gran parte sostituite da coltivazione di *Pinus pinea* per la produzione e il commercio del frutto, cercando di valorizzare quelle terre, in gran parte ancora paludose e malsane[5] (fig. 4).

[3] Ai primi del Settecento, Marcello Sacchetti inizia la piantagione della pineta; nel 1755 il principe Agostino Chigi, che acquista la pineta dai Sacchetti, ne continua la piantagione e il miglioramento; nel 1888 i Chigi affittano l'area a re Umberto I.

[4] La pineta viene acquisita dal Governatorato di Roma nel 1932.

[5] L'area era caratterizzata da una cospicua vegetazione legnosa tipica della macchia mediterranea e del sottobosco del retroduna, composta da ginepri (*Juniperus communis*, *macrocarpa*, *phoenicea*), da rovi, da *Phyllirea*, *Rhamnus*.



Figura 4. Roma, castello Chigi, i pini di Castel Fusano, in basso a sinistra il canale dei Pescatori (fonte: fotografia di M. G. Turco, 2022)

Nei lavori ottocenteschi del cartografo romano Bernardino Olivieri, *Carta della Campagna di Roma* (1802) (Frutaz 1972), vengono chiaramente indicati oltre che l'area ostiense già soggetta a bonifica, anche, vicino alla «casa dei Sacchetti», il nuovo raggruppamento della pineta (nel 1733 erano già stati piantati da sei a settemila pini) (Muñoz 1933), oltre che alcune aree libere destinate all'agricoltura di base, alla pastorizia e all'allevamento di bovini (fig. 5).

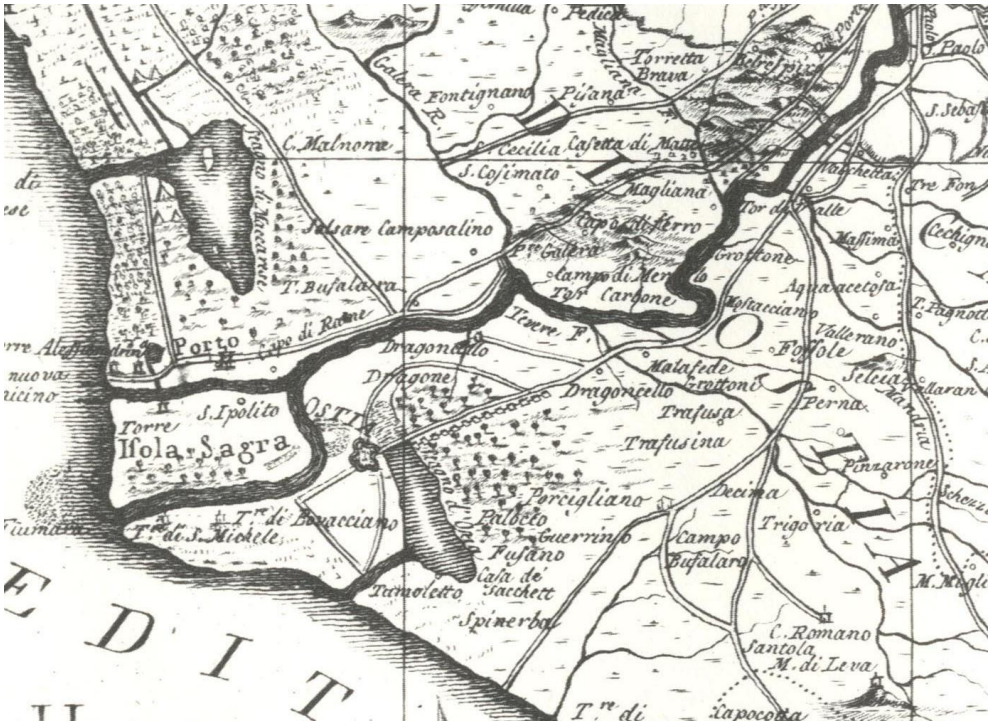


Figura 5. Bernardino Olivieri, *Carta della Campagna di Roma* (1802), vengono chiaramente indicati oltre che l'area ostiense anche la «casa dei Sacchetti» con la pineta

Nel 1870 è piantata la pineta a ridosso della grande duna verso il mare; le ultime piantagioni, tuttavia, fra la Via Severiana e la strada di Palombara, sono del 1887, «dopo il quale anno la tenuta fu data in affitto, per uso di caccia al patrimonio privato di S. M. il Re, e da quel momento ogni cura fu diretta a conservare il bosco assecondando la natura, e permettendo così che l'intera tenuta assumesse quell'aspetto selvaggio che fece quasi dimenticare che quanto di più bello vi esisteva era opera dell'uomo» (Muñoz 1933, p. 277).

Don Francesco Chigi, fotografo delle proprietà di famiglia, così descrive il luogo: «A chi, venendo dalla spiaggia, sale sulla grande duna, si presenta uno spettacolo inatteso: vede stesa ai suoi piedi una giovane e rigogliosa pineta ricca di sempre verde sottobosco. Questa pineta che non supera di molto l'età di mezzo secolo, si estende a ridosso della grande duna per circa la metà della lunghezza della tenuta e con una profondità che varia dal mezzo chilometro alle poche decine di metri. Essa, ai suoi margini, cede il posto alla macchia bassa ed al lecceto che occupa la restante area di proprietà del

Governatore fra la spiaggia e la strada detta di "Palombara", il canale emissario della Bonifica di Ostia ed il confine con la tenuta di Castel Porziano […] Nella parte più antica della Pineta, parzialmente già ripopolata di giovani piante, esistono pini di una età che si aggira sui 200 anni» (Muñoz 1933, p. 281).

Tale complesso verde, insieme ad altre aree boscate preesistenti, costituisce il sistema forestale attuale che comprende la pineta di Castel Fusano, dal 1932 parco di Roma (1.100 ettari) e che, dal 1996, si trova all'interno della Riserva Naturale Statale del Litorale Romano[6] (fig. 6). Un discorso a parte merita la tenuta presidenziale di Castel Porziano che, con i suoi quasi 6.000 ettari di verde, costituisce non solo un importante polmone verde per la città ma, strettamente vincolato, può fornire l'idea del territorio litoraneo privo di antropizzazione. All'interno del sistema ambientale considerato è compreso anche un patrimonio verde estremamente diversificato e complesso composto da aree agricole, riserve naturali, ville storiche, parchi e verde urbano, elementi che costituiscono i principali obiettivi da perseguire riguardo alla tutela, al recupero e alla difesa dell'*habitat*. Di fatto, poco meno della metà dell'intera superficie è attualmente occupata da verde protetto che rientra nella Riserva Naturale Statale del Litorale Romano; limitrofe sono ancora le aree di Decima-Malafede e di Laurentino-Acqua Acetosa.

[6] La Riserva Naturale Statale del Litorale Romano è un'area naturale protetta, istituita dal Ministero dell'Ambiente con D.M. del 29 marzo 1996, che comprende un ampio territorio d'interesse storico-naturalistico diviso tra i comuni di Roma e Fiumicino. Con i suoi oltre 16.000 ettari (di cui 8.000 nel territorio di Roma Capitale), distribuiti in maniera discontinua sul litorale laziale tra Palidoro e Capocotta, è la più grande area protetta affacciata sul mare Mediterraneo. La gestione è affidata ai due comuni nei rispettivi tratti di competenza.



Figura 6. William Stanley Haseltine (Philadelphia 1835 - Roma 1900), Castel Fusano, ca. 1885; acquerello, guazzo e grafite su carta vergata blu (36,8 x 55,6 cm) (fonte: https://www.metmuseum.org/art/collection/search/11016, pubblico dominio)

Anche il Porto di Traiano, risorsa naturale fondamentale per il territorio, conserva testimonianze archeologiche, storiche, naturalistiche, ambientali e paesaggistiche di estremo interesse; si tratta di una grande oasi, parzialmente accessibile, dove i ruderi si legano a una vegetazione lussureggiante – pioppi, pini domestici, platani ed eucalipti – messa a dimora, nel Novecento, dalla famiglia Torlonia e durante gli interventi della bonifica.

2. La trasformazione del territorio: la bonifica

Ma il passaggio importante nella trasformazione del territorio ostiense si ha a partire dalla metà dell'Ottocento, dal 1857, quando, durante il pontificato di Pio IX, viene costituita la Società Pio-Ostiense con la finalità di bonificare stagni e saline; si dovrà, però, attendere l'Unità d'Italia, con Roma Capitale, per dare inizio alla bonifica del litorale ostiense (1884). Fra i promotori degli studi sulla sistemazione del Tevere si ricorda un progetto elaborato, ma non approvato, di Giuseppe Garibaldi che oltre a prevedere la deviazione del tratto urbano del Tevere (con un canale scolmatore sull'Aniene), contempla anche la bonifica dell'Agro romano, la definizione di

nuovi canali e l'impostazione di un porto a Fiumicino, collegato con una linea ferroviaria[7] (Amadei 1875; Lattanzi 2023).

La situazione, come è ben documentato, era drammatica e ne abbiamo certezza già a partire dal XVII secolo da un progetto di bonifica sviluppato nel 1685 dall'ingegnere olandese Cornelius Meyer (1629-1701) (Meyer 1685). Impegnato nelle opere di regimazione del Tevere a Roma, egli descrive, in *L'arte di restituire a Roma la tralasciata navigatione del suo Tevere*, l'area ostiense: «vicino a Fiumicino sono alcune paludi, e stagni, e altre acque stagnanti dà quali s'alzano essalationi pessime, di modo che l'aria d'estate vi è tanto infetta, che ogni anno fa una strage di quelli, che devono, tal volta per i proprij affari trasferirsi» (Meyer 1685, p. 108).

La grande bonifica, però, viene a definirsi solo a partire dalla fine del XIX secolo[8], dopo il 1870. In questa fase, la minaccia della malaria diventa incontrollabile, in un'area ancora molto poco antropizzata, proprio per questo motivo. Significative rimangono, in proposito, le parole di Giovanni Moro, studioso di idraulica, alla fine dell'Ottocento: «Ostia divenne una città senza altri abitanti che nomadi, contadini e pastori […] quivi nessuno vi nasce perché famiglia non vi siede, nessuno vi muore se di violenta morte non soccombe» (Moro 1871).

Vengono, quindi, emanate alcune leggi di risanamento dell'Agro romano che interessano anche l'area di Ostia; si tratta delle leggi dell'11 dicembre 1878, n. 4642, e del 9 luglio 1883, n. 1506, *Bonificazione dell'Agro romano*, provvedimento quest'ultimo seguito dalla legge n. 1498 del luglio 1883 (Cazzola 2005), purtroppo tutte insufficientemente applicate. Si arriva così al primo atto ufficiale importante: la legge per Roma del 6 aprile 1908,

[7] Deviando il corso del Tevere, o almeno costruendo un canale scolmatore sull'Aniene, si sarebbero evitati disastri; insieme si sarebbe potuto mettere mano alle bonifiche e anche alla costruzione di un grande porto a Fiumicino; la pianta del progetto, del 1875, è conservata presso l'Archivio Storico Capitolino.

[8] Le opere di bonifica vengono iniziate tra il 1884 e il 1890 e concluse nel periodo compreso tra il 1925 e il 1930.

n. 116[9]; l'art. 2 dichiara di pubblica utilità l'espropriazione delle aree necessarie per la costruzione della strada dalla Porta san Paolo alla costa marittima tra Castel Fusano e il Tevere, come pure delle aree laterali per una larghezza di 400 m dai due cigli stradali; delle aree necessarie per la creazione di un sobborgo marittimo contiguo alla zona demaniale litoranea (già data al Comune in uso perpetuo tra Castel Fusano e il Tevere), per una profondità di 500 m dalla zona stessa. Il risanamento viene, quindi, eseguito tra 1884 e 1892 dall'Associazione Generale Operaia Braccianti del Comune di Ravenna – circa 600 persone guidate da Federico Bazzini e Armando Armuzzi – su progetto del Genio Civile. L'operazione è condotta attraverso la realizzazione di un articolato sistema di canali e idrovore di sollevamento che trasformano profondamente l'assetto morfologico e paesaggistico del territorio alla foce del Tevere, sostituendo i caratteri peculiari e naturalistici della costa tirrenica (lagune, macchia mediterranea e dune); anche attraverso l'inserimento di una nuova vegetazione, eucalipti e alberate lungo i canali, che ha alterato il sistema verde fino ad allora caratterizzato da arbusti e siepi (Magi-Spinetti 1934, pp. 317-318), caratteri del paesaggio della Campagna romana descritti anche in una relazione presentata dal Ministero dell'Agricoltura-Industria e Commercio, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1878. In essa si legge: «Si apre una regione pianeggiante e largamente ondulata che va a perdersi verso sud-ovest nel mare Tirreno. Questa planizie di superficie ineguale, incisa dal Tevere e da' suoi affluenti che vi scorrono incassati entro profondi solchi, presentasi quasi ovunque incolta e a soli pascoli naturali, nuda d'alberi e di case, sede di mal'aria in estate» (Cazzola 2015, p. 115).

Di particolare interesse è oggi anche l'analisi delle fotografie aeree ricavate in un periodo in cui l'aerofotografia italiana cominciava a interessarsi del litorale ostiense per conoscerlo e individuarne le tracce del

[9] Modificazioni e aggiunte a quella dell'11 luglio 1907, n. 502, sui provvedimenti per la città di Roma, Gazzetta Ufficiale n. 82 del 7 aprile 1908.

passato: le prime furono acquisite nel 1907 da un aerostato del Battaglione Specialisti del Genio; nel 1911 venne effettuato un rilievo topografico dal pallone promosso da Corrado Ricci e Dante Vaglieri sull'esempio della documentazione aerea già eseguita sul Foro Romano da Giacomo Boni con un pallone frenato (1899-1909). Le immagini sono ancora oggi rileatrici di un'area ancora scarsamente antropizzata da manufatti moderni e da infrastrutture stradali (Shepherd 2006).

Similmente, per la conoscenza del territorio, ci giungono testimonianze della drammatica situazione delle paludi da artisti e pittori, tra questi, particolarmente interessato all'area ostiense è Onorato Carlandi (1848-1939)[10] (s.a. 1915) che ha saputo interpretare il «vero dal vero» (Sapori 1922, p. 5) con la situazione attuale dei luoghi non ancora del tutto compromessi, una capacità espressiva che riesce ancora oggi a trasmettere emozioni ma anche a documentare un paesaggio ampiamente modificato, compreso tra il mare e il borgo di Ostia (Lancellotti 1939). Le sue molteplici opere, che hanno come soggetto il fiume e le paludi (fig. 7), documentano un paesaggio oggi ampiamente modificato dalla presenza di case coloniche alternate ai lunghi viali di eucalipti e pioppi, prodotti della bonifica di fine Ottocento pianificata per sconfiggere la malaria, e di pini, piantumati negli anni Trenta del Novecento.

[10] Nel 1875, Carlandi insieme a Ettore Roesler Franz, Pio Joris e Cesare Biseo, fonda la Società degli Acquerellisti romani; successivamente, con altri artisti italiani dell'epoca, entra a fare parte del gruppo dei XXV della campagna romana (1904-1930).



Figura 7. Onorato Carlandi, veduta dal Tevere del borgo di Ostia antica con il castello di Giulio II, 1910 circa; acquerello su cartoncino (27 x 61,5 cm) (fonte: https://www.finarte.it/asta/arte-del-xix-secolo-roma-2021-12-01/onorato-carlandi-veduta-dal-tevere-del-borgo-di-ostia-antica-con-il-castello-di-giulio-ii-72942)

3. L'urbanizzazione del territorio: Ostia Marittima

Nei primi anni del Novecento ha inizio, sul territorio, un'ulteriore grande trasformazione, quella edilizia: con le prime autolinee extraurbane sorgono, infatti, i sobborghi rurali, quei centri pianificati per la colonizzazione agricola del territorio intorno a Roma. Tutti interventi che hanno determinato l'avvio di un estensivo processo di urbanizzazione, con la costruzione di Ostia Marittima (1916) (Turco 2021) e delle prime borgate romane, come il borgo Acilio (Acilia)[11], nato a partire dal 1913[12] (Turco 2023), Dragoncello e Dragona, la zona delle casette Pater (1940), alla destra della via del Mare-Ostiense, area denominata dei «Monti di San Paolo» a testimonianza delle estese proprietà che i Benedettini della basilica di S. Paolo Fuori le Mura avevano in questo territorio (Di Gesù e Turco 2023). A seguire, dopo il 1935, cominciano a formarsi gli insediamenti abusivi di Focene, Isola Sacra e Passoscuro (fig. 8).

[11] I progetti per il borgo Acilio rientrano tra quelli previsti per Roma Marittima.

[12] Fondazione conseguente alla legge del luglio 1910 promulgata dal sindaco Ernesto Nathan in relazione alla estensione della bonifica dell'Agro. L'insediamento è caratterizzato da dodici casali e quattro fabbricati centrali con servizi per la popolazione. Inizialmente ospita quarantotto famiglie per poco meno di quattrocento contadini ravennati. Il 20 marzo 1918 arriva la corrente elettrica.



Figura 8. Il canale di Fiumicino e l'Isola Sacra; a sinistra il Porto di Traiano (fonte: fotografia di R. Turco, 2018)

Sono altresì da ricordare i primi impianti pubblici, come la ferrovia Roma-Ostia Mare (1924); l'autostrada della via del Mare (1928); il prolungamento della via dell'Impero verso l'area della futura Esposizione Universale del 1942 e fino al mare (inaugurata nel 1938); l'idroscalo di Ostia (1930) (Antonucci s.d.). Si deve anche pensare, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, a quell'estensivo processo di edificazione dell'area caratterizzato da un'inarrestabile espansione, spesso incontrollata e non pianificata.

Tentativi di urbanizzazione del territorio sono evidenti già a partire dal 1888, quando proprio la presenza della pineta di Castel Fusano, per il suo «aspetto pittoresco», aveva indotto la Società Laurentina a presentare un progetto per una città balneare, la cosiddetta «Nuova Laurento», caratterizzata dalla presenza di due stabilimenti di bagni, due alberghi e

locande, una grande piazza Plinio e un corso Umberto I, più una linea ferroviaria che doveva collegare il nuovo insediamento a Roma, coprendo una distanza di 23 chilometri. Si propone un nuovo quartiere per l'Urbe, collocato in riva al mare e destinato a distinguersi per la bellezza e la salubrità dei luoghi oltre che per la mitezza del clima; secondo le parole di Antonio Muñoz, si tratta di una vera e propria «stazione climatica ed invernale eguale a San Remo, a Bordighera, a Nizza, a Cannes» (Muñoz 1933, p. 278).

Nel 1910 il Comitato Pro Roma Marittima affida l'incarico del piano regolatore all'ingegnere Francesco La Grassa, dell'Ufficio tecnico del Comune di Roma. Nel 1915 Paolo Orlando, assessore all'Agro romano e all'Annona del Comune di Roma, contatta l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura (AACAR), sodalizio romano che, tra fine Ottocento e inizi del Novecento, ha iniziato a intraprendere una vivace attività di studio e di ricerca finalizzata alla definizione di progetti e iniziative per la città, per l'architettura, per i monumenti nell'unico obiettivo di rendere Roma una moderna capitale europea. Orlando, da anni impegnato fondatore e presidente del Comitato Pro Roma Marittima e poi dell'Ente Autonomo per lo Sviluppo Marittimo ed Industriale di Roma (SMIR), insieme all'architetto Francesco La Grassa, nella definizione di un quartiere marittimo affida proprio all'AACAR lo studio completo per la nuova borgata di Ostia Marina, secondo il modello delle città giardino anglosassoni (1925); proprio in quegli stessi anni, infatti, si vanno realizzando le esperienze della Garbatella – inizialmente prevista dal Piano Regolatore della zona industriale di Roma redatto, nel 1916, da Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini come borgata operaia per il settore produttivo di San Paolo – e, successivamente, quella della città-giardino Aniene (Turco 2021).

La documentazione grafica e fotografica, conservata presso il Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, permette di individuare nella figura di Gustavo Giovannoni, membro e presidente del sodalizio romano, il principale protagonista della proposta d'impianto per Ostia (figg. 9 e 10).

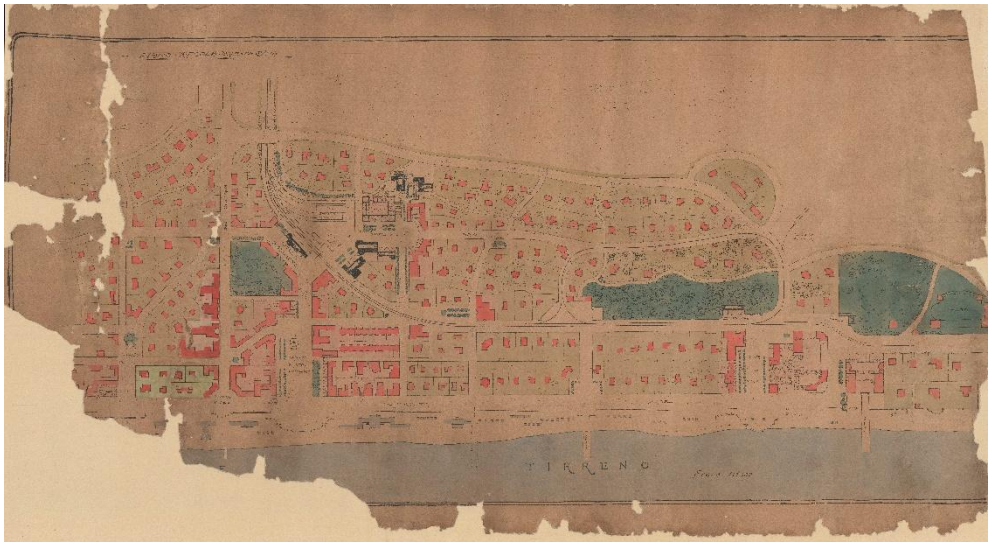


Figura 9. G. Giovannoni, V. Fasolo, M. Piacentini, T. Passarelli, planimetria del Piano regolatore di Ostia Nuova, 1916, scala 1:1.000, copia (fonte: Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, *G. G.*, c. 5, R 1.1)

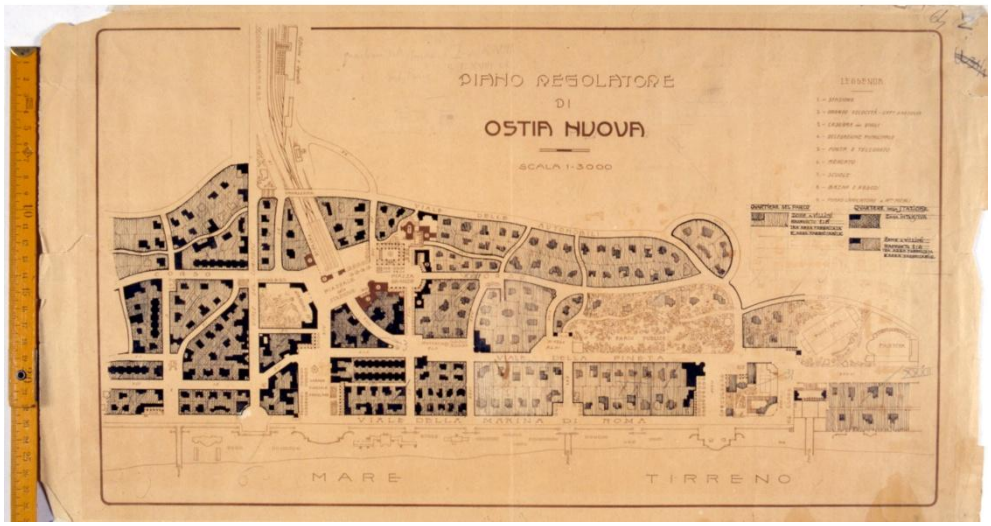


Figura 10. G. Giovannoni, V. Fasolo, M. Piacentini, T. Passarelli, planimetria del Piano regolatore di Ostia Nuova, 1916, scala 1:3.000, copia (fonte: Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, *G. G.*, c. 2, 63/2)

In contemporanea, nel 1906, vengono stanziati anche i fondi per dare inizio agli scavi dell'area archeologica di Ostia Antica che fornisce la terra degli sterri per mettere in atto proprio il risanamento, per *colmata*, del territorio ostiense nell'area più compromessa del territorio, vale a dire il cosiddetto «Fiume morto», oltre che per le massicciate stradali e per le strutture murarie dei primi edifici dell'insediamento costiero, tanto è vero che una delle sculture recuperate dall'area archeologica, la ben nota Vittoria

Alata, diventa l'emblema del rione di «Ostia nuova sul mare» (fig. 11). Il Piano Regolatore di Ostia Nuova viene ufficialmente consegnato al Comune il 14 febbraio 1916 dal presidente dell'AACAR, Giovannoni, e dai soci Marcello Piacentini, Tullio Passarelli, Antonio Petrignani e Vincenzo Fasolo; il 15 aprile dello stesso anno, la Giunta comunale ratifica il progetto esecutivo dello strumento urbanistico evidenziandone l'innovativa impostazione e il rispetto per il carattere dei luoghi, nonché per la «naturale configurazione altimetrica del terreno a suddividere arterie di movimento e vie di abitazione» (Giovannoni 1916, p. 97).

Dal progetto si evince una netta distinzione fra il quartiere popolare e balneare, previsto intorno alla stazione centrale, e quello signorile dei villini vicino alla pineta, dove viene inserita la testata terminale del servizio tramviario (fig. 12).

Particolarmente interessante l'attenzione per il verde e la vegetazione che caratterizza la relazione del sodalizio in quanto fornisce precise indicazioni: nel viale lungo il mare si prevede la piantumazione di «spalliere di rosmarini, alberi dovrebbero essere collocati nelle vie e nelle piazze principali; ed in tutte le aree private una rigogliosa vegetazione, opportunamente protetta dalle tamerici e dagli oleandri, dovrebbe trasformare in un grande giardino tutta la zona dei villini» (Giovannoni 1916, p. 107). Si tratta di scelte impostate, partendo dall'individuazione di arbusti adatti a un ambiente ventoso e alle condizioni climatiche marine, attraverso uno «studio sistematico e accurato, quasi un piano regolatore botanico accanto a quello edilizio» (Giovannoni 1916, p. 107).



Figura 11. Ostia Antica, scultura della Vittoria Alata che, ritrovata nell'area archeologica il 15 dicembre 1909, diventa il simbolo del nascente rione di Ostia Nuova (fonte: Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, *Serie Raccolta fotografica*, Lazio)

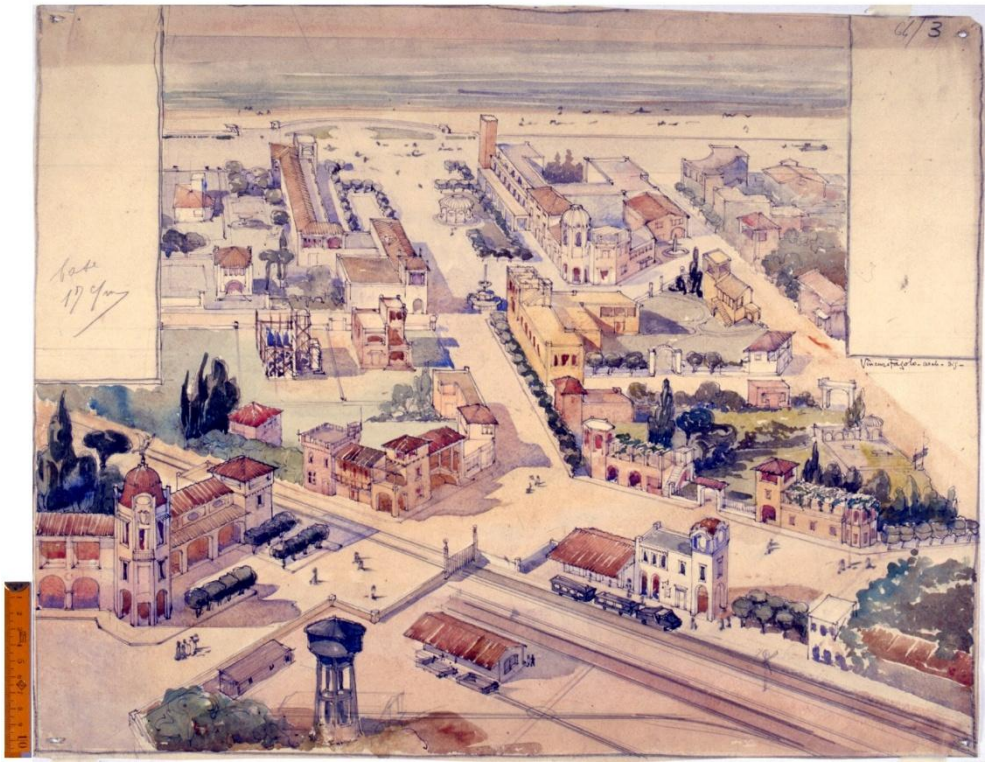


Figura 12. V. Fasolo, quartiere popolare di Ostia Nuova, veduta prospettica (fonte: Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, *G. G.*, c. 2, 63/3)

Dal *Diario* di Orlando si viene a conoscenza che, il 25 maggio 1919, a Ostia sono state tracciate le strade principali: i viali del Lungomare, delle Automobili e della Pineta. I lavori per la ferrovia erano già iniziati nel 1918 e per la stazione bisogna attendere il 1921. A seguire, per favorire la crescita dell'insediamento, ha inizio la costruzione della ferrovia Roma-Lido, affiancata, nel 1927, dalla via del Mare, strada a scorrimento veloce.

Dopo il 1935 prende avvio un estensivo processo di edificazione dell'area caratterizzato da un'inarrestabile espansione, spesso incontrollata e non pianificata, con il formarsi degli insediamenti abusivi di Focene, Isola Sacra e Passoscuro.

4. Casal Palocco: il progetto del verde

Nel piano regolatore del 1931-1933 gran parte dell'area litoranea, e in genere tutto il territorio esterno all'attuale GRA, era qualificato come Campagna romana e destinato essenzialmente all'agricoltura. Ben presto però si affermò l'idea che l'espansione della città dovesse avvenire verso il

mare, idea suggellata dalla nota frase scolpita sull'architrave di un edificio dell'EUR «La terza Roma si dilaterà sopra altri colli lungo le rive del fiume sacro sino alle sponde del Tirreno».

Nel territorio dell'entroterra ostiense si formarono al tempo diversi nuclei urbani. Tra questi il più importante è quello di Acilia, insediamento voluto dallo stesso Mussolini per alloggiare gli abitanti estromessi del centro della città durante i lavori degli scavi archeologici del Foro Romano e della costruzione della via dell'Impero. Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra progressivamente si svilupparono ancora diversi nuclei abitativi quali quelli di San Giorgio, di Casal Bernocchi, di Vitinia, ridotti rispetto agli attuali ma ugualmente trainanti per un'edilizia abusiva e incontrollata che iniziava a prendere piede. Parallelamente negli anni Sessanta del Novecento alcuni progetti di quartieri «puntuali» e «progettati» iniziarono a realizzarsi. Un primo parere favorevole per la costruzione di un nuovo quartiere residenziale posto tra l'EUR e il costruendo aeroporto di Fiumicino venne dato dal Comune di Roma alla Società AXA nel febbraio del 1956 (ma la convenzione definitiva fu sottoscritta soltanto qualche anno dopo ed i lavori iniziarono effettivamente solo all'inizio degli anni Settanta). Nel febbraio 1959 venne dato parere favorevole anche ad una seconda istanza richiesta dalla Società Generale Immobiliare, proprietaria di vasti terreni nella zona, seguito il 2 novembre 1960 dalla stipula della Convenzione definitiva, tutte scelte recepite nel Piano Regolatore Generale adottato del 1962 e approvato nel 1965 come «zone convenzionate»[13] (fig. 13).

[13] Con la delibera del 27 luglio 1960 il Comune di Roma approvò lo schema di convenzione che poi venne firmato il 2 novembre 1960. Per la cronologia degli atti amministrativi si veda: https://consorziocasalpalocco.it/documenti-costitutivi.



Figura 13. Roma, Casal Palocco, attuale ingresso al quartiere (fonte: fotografia di S. Gallico, 2024)

Benché nei successivi Piani Regolatori si tentasse di limitare l'espansione della città verso il mare, in favore di uno sviluppo urbano verso Est (si ricordi il Sistema Direzionale Orientale) lungo gli assi della via del Mare e, in misura minore della via Cristoforo Colombo, nacquero rilevanti insediamenti residenziali generati dal sommarsi di concentrazioni di nuclei abusivi, tra i più numerosi della città, destinati ad essere poi sanati con le «perimetrazioni» del 1976 e 1977 e le varianti di Piano Regolatore Generale. Vennero anche realizzati quartieri residenziali sparsi ma legittimi, autorizzati con provvedimenti in deroga al Piano Regolatore.

In realtà, a seguito d'istanze accolte alla fine anni Cinquanta, alcune opere nell'area di Casal Palocco iniziarono prima della firma della convenzione. Non senza forti polemiche anche politiche, furono infatti avviati lavori di urbanizzazione e di realizzazione di un acquedotto irriguo, per preparare un'adeguata organizzazione di un insediamento che intendeva ispirarsi al modello delle città giardino nord-europee, in particolare inglesi[14].

Nell'agosto del 1957 venne inaugurato il primo *Cinema Drive In*, opera dell'architetto Eugenio Galdieri, con 540 m^2 di schermo, il più grande d'Europa.

[14] Per una sintesi della storia del quartiere prima della convenzione si veda Razeto 2016.

I progettisti del nuovo insediamento di Casal Palocco (che erano del calibro di Adalberto Libera, Ugo Luccichenti, Mario Paniconi, Giulio Pediconi e Giuseppe Vaccaro, operanti insieme con l'ufficio tecnico della Società Generale Immobiliare-SGI) intendevano superare la scelta di una edificazione progettata *lotto dopo lotto*, riprendendo il modello delle *new towns* inglesi e americane e proponendo un disegno organico comprensivo di precisi e vincolanti principi, quali indici di fabbricabilità, altezze massime, distacchi, sagome e stili sia per gli edifici che per le specie vegetali.

A Roma già nel 1912 Gustavo Giovannoni aveva progettato a Monte Sacro una città-giardino. Per Casal Palocco venne quindi definito un disegno particolareggiato per l'intero quartiere, fissandone con rigore gli indici di fabbricabilità, le tipologie, le altezze massime, i distacchi. Le costruzioni dovevano essere prevalentemente a due piani, ad eccezione di pochi fabbricati. Tutto il complesso fu realizzato nell'arco di circa 15 anni ad esclusiva iniziativa privata, rendendo obbligatoria, già al momento dell'acquisto, l'adesione al Consorzio ed al suo regolamento, in modo da garantire un'adeguata gestione e manutenzione, a carico dei residenti, delle strade, del sistema del verde, della dotazione di impianti sportivi e per il tempo libero, della rete fognaria, dell'illuminazione pubblica e dello smaltimento dei liquami. Il complesso del verde, assai variegato nella scelta delle essenze, ricopriva un ruolo fondamentale tanto da reclamizzare il nuovo quartiere come il «pianeta verde». Esso era articolato in verde pubblico con strade-parco, verde condominiale con incluse talvolta attrezzature sportive o parchi giochi per bambini, e verde privato a servizio di ogni singola unità abitativa (fig. 14).



Figura 14. Roma, planimetria del quartiere di Casal Palocco (fonte: ACS, *Società Immobiliare-Sogene*, Servizi giardini, serie T/2,1941-1978, b. 1)

La spina dorsale del quartiere è costituita da una strada-parco alberata, dall'andamento sinuoso e dalla larghezza dell'aiola centrale variabile, su cui si attestano, numerate da 1 a 58, le diverse «isole». Tale termine richiama le antiche *insulae*, forse con riferimento al tipo edilizio presente nella vicina area archeologica di Ostia Antica, edifici residenziali dell'antica Roma. Nel caso di Casal Palocco, però, esse sono concepite come condomini orizzontali più che verticali, fortemente dotate di servizi a supporto della qualità dell'abitare, come parchi interni, impianti sportivi con piscine e campi da tennis, zone gioco per bambini, sale condominiali per l'incontro sociale dei residenti. Obiettivo della SGI era offrire la più ampia gamma possibile di tipologie abitative, dalle ville piuttosto lussuose, senza però mai – come usavano affermare – «andare oltre», ad appartamenti di medio e piccolo taglio di tipo economico destinato alle giovani coppie senza o con bambini piccoli[15] (Società Generale Immobiliare 1973).

[15] Per una sintesi della storia del quartiere antecedente la firma della Convenzione si veda Razeto 2016. Interessante anche il testo di Masullo 2012. Tutta la vasta documentazione archivistica sulla costruzione di Casal Palocco è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi ACS) di Roma dove nel 1997 la Società Generale Immobiliare - Sogene ha effettuato il versamento di tutto il materiale in suo possesso; ACS, *Società Generale Immobiliare-Sogene*, Personale, b. 118, fasc. Parpagliolo.

Tutto era progettato nei dettagli, conferendo all'insediamento un aspetto inedito per le periferie romane. L'architetta Maria Teresa Parpagliolo (1903-1974, fig. 15), collaborò con la Società Generale Immobiliare fin dal gennaio 1955: dapprima come architetto consulente. Dal 1° marzo 1961 al 31 agosto 1964 ricoprì il ruolo di ispettrice del servizio giardini (Gallico e Turco 2025). In quest'ultima data presentò le dimissioni dal rapporto di lavoro continuativo; ma dal 1° settembre dello stesso anno e fino a quello della morte (1974) prestò servizio in qualità di libero professionista. I suoi incarichi saltuari erano mirati soprattutto alla verifica della disposizione di schemi di massima nella sistemazione degli alberi, delle siepi e delle piante. La frequenza delle sue consulenze andò comunque man mano allentandosi nel corso degli anni, sia perché la professionista era impegnata in altre opere sia per i lunghi soggiorni che trascorreva in Inghilterra, dove risiedeva con il marito, il militare inglese Ronald Shephard, come risulta da varie lettere scritte ai suoi datori di lavoro[16].

[16] *Maria Teresa Parpagliolo*, dopo la Laurea in Architettura, presso la Facoltà di Roma, lavora in Inghilterra nello studio del paesaggista Percy Stephen Cane e consegue, a Londra, la Specializzazione in Architettura dei giardini (1931-1932); diviene membro dell'Istituto inglese di Architettura dei Giardini (*Fellow*) e della Federazione Internazionale Architetti di giardini (1934); collabora con la rivista «Domus» dove organizza la rubrica *Giardino fiorito* (1930-1938). Collabora con gli architetti Raffaele de Vico e Pietro Porcini alla progettazione dei giardini dell'EUR (1939); dirige l'Ufficio Parchi e Giardini del Comune di Roma (1940-1942); lavora con l'architetto Frank Clark (1948-1952). Negli anni 1955-1965 progetta per la Società Generale Immobiliare gli spazi verdi del quartiere di Casal Palocco a Roma. A partire dal 1963 esegue i disegni per i giardini dell'albergo Hilton a Roma; negli ultimi anni si dedica al giardino islamico di Nishat Gardens nel Kashmir (India), oggi sito UNESCO e alla ristrutturazione del cinquecentesco parco storico di Bāgh-e- Bābur a Kabul in Afganistan.



Figura 15. Maria Teresa Parpagliolo (Roma 1903-1974) (fonte: https://commons.wikipedia.org/)

Progettati dalla Parpagliolo sono i giardini privati delle isole 7, 8 e 11 i cui progetti furono compilati nel 1964[17]. Interessanti sono le osservazioni sui giardini condominiali espresse in una lettera datata 22 settembre 1964, rivolta ai progettisti del «quartiere verde» a proposito delle zone condominiali dell'isola 29 che coprono una superficie di ben 8.300 m^2. La Parpagliolo faceva notare come occorresse una sistemazione molto più architettonica e rifinita con all'interno dell'isola «liberi boschetti progettati che mettessero in valore le singole costruzioni». Queste le sue parole: «Più le aree a prato sono ristrette e più il prato è sottoposto all'uso degli abitanti, i quali usufruendo dello spazio per giochi e altri divertimenti di bambini (biciclette, carrozzelle, palle e palloni) esercitano una usura non sopportabile della entità della superficie. Se si pensa di avere boschetti, devo far notare che in queste aree chiuse e per di più coperte da chiome di alberi, la ventilazione in estate è minima. L'ombra piacevole nei nostri climi è soprattutto quella proiettata, non quella sotto una volta chiusa di rami dove

[17] ACS, Archivio della Società Immobiliare - Sogene, Servizi giardini, Serie T/2 1941-78, b. 7.

l'ombra diventa pesante e dove la mancanza di circolazione d'aria aumenta la presenza di moscerini, zanzare e altri insetti»[18].

Il giardino campione di un villino di testata è un vero repertorio di essenze disposte a regola d'arte: nel progetto originario sono elencate ben 1.400 piante, da alberi come la *Tamarix gallica*, querce e cipressi sempreverdi, a siepi a cespugli di fiori tra cui il *Myrtus communis*, gardenie e pitosfori nani. L'architetto pone attenzione anche all'area – per ogni appartamento – data allo stenditoio «che è così piccola che un lenzuolo non può essere steso, e d'altra parte è in piena vista dal soggiorno. Conviene studiare altra attrezzatura mobile»[19].

Non è neppure escluso, come afferma Masullo nel suo scritto (Masullo 2012) che il desiderio di presentare all'acquirente un quadro «finito» e completo, abbia indotto i progettisti a intensificare le piantumazioni, spesso troppo fitte e complesse nella cura e manutenzione, così che soprattutto i giardini privati siano stati «semplificati» nel corso del tempo arrivando ad essere maggiormente personalizzati e diversificati. È il caso di alcune recinzioni previste con essenze rare e non sempre gradite: i proprietari hanno in qualche caso optato per lasciare il muro di confine con la muratura bianca a vista che rende il giardino meno prezioso ma decisamente più riposante e lineare. Da notare come l'architetto progetti ogni dettaglio: dalle canalette di scolo alle rampe di accesso, dalle piastrelle quadrate in cemento che costituiscono le pavimentazioni in alcuni punti del giardino, alle fioriere, bianche, anch'esse in cemento, le cui dimensioni sono precise: il rialzo e la profondità devono essere uguali alla larghezza delle scale e in ognuna di esse devono essere deposte soltanto tre piante e non di più. Queste fioriere, che saranno un elemento ricorrente in tutta Casal Palocco anche negli anni successivi, sono una «firma» quasi della SGI; esse, che contenevano basse

[18] *Ibidem*.
[19] *Ibidem.*

percentuali di amianto, sono state in gran parte rimosse negli interventi di ristrutturazione degli immobili succedutisi nel tempo (fig. 16).

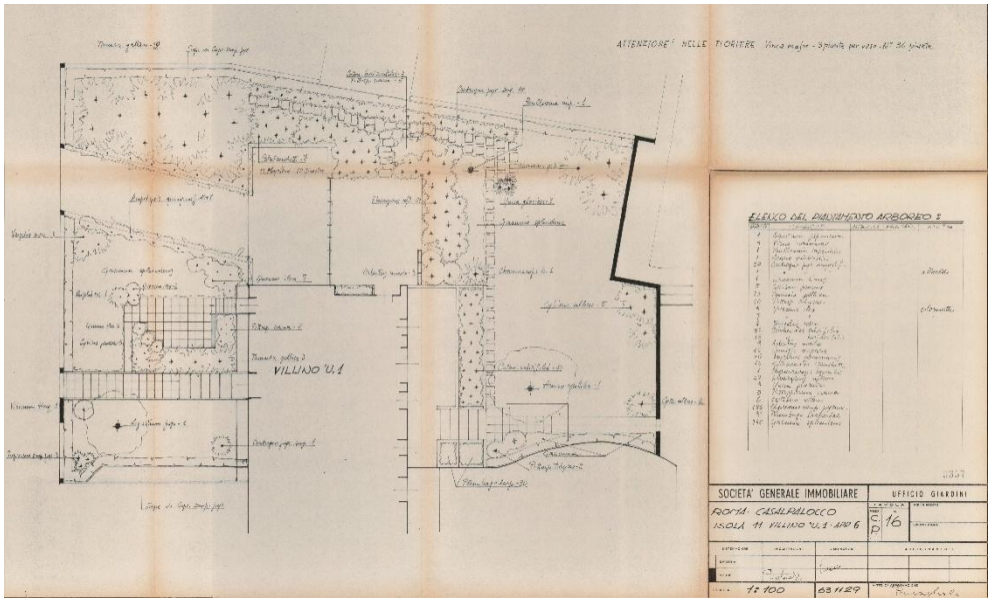


Figura 16. Roma, Casal Palocco, progetto di un giardino privato «campione» con particolari costruttivi della pavimentazione, della scala e delle fioriere (fonte: ACS, Società Immobiliare-Sogene, Servizio giardini, serie T/2, 1941-1978, b. 7)

In conclusione si può affermare che i disegni e gli scritti della Parpagliolo, con la loro attenzione al dettaglio nei particolari costruttivi, con la precisione dell'ubicazione e della definizione degli alberi, delle siepi, dei cespugli erbosi e delle piantumazioni floreali e delle fioriere, costituiscano un pregevole esempio di definizione di ambienti esterni in cui nulla, anche in uno spazio ridotto, è lasciato al caso, come nei disegni dei giardini pensati e realizzati da Carlo Scarpa, anche lui attento progettista di aree chiuse esterne che divengono il fulcro dell'intervento in antiche o nuove costruzioni (fig. 17).



Figura 17. Roma, Casal Palocco, isola 11. Ogni "isola" contiene al suo interno un parco concepito come spazio per giochi di bambini ma anche come luogo d'incontro e socializzazione dei residenti (fonte: fotografia di S. Gallico, 2024)

Dopo circa 60 anni, che cosa è rimasto dei progetti originari? La crescita naturale degli alberi d'alto fusto segna ancor oggi il quartiere il cui verde si percepisce come non casuale ma studiato e progettato nella molteplice varietà delle essenze. Al contrario la grande varietà di piante e arbusti ha comportato e comporta una non facile attività di manutenzione oggi rimandata al Consorzio o ai singoli condomini.

Quanto ai centri commerciali, ne sono stati progettati uno per l'intero quartiere (isola 53 - Le Terrazze) e quattro di livello inferiore. Il primo, più importante per dimensioni, vuole essere il cuore dell'intero insediamento (fig. 18). Ispirato alle *malls* olandesi, svedesi o americane, si configura come una piazza pedonale lunga e chiusa, con l'accesso ai negozi protetto dai terrazzi aggettanti superiori che formano un porticato, e affiancata da blocchi abitativi di cinque piani con terrazze degradanti.



Figura 18. Roma, Casal Palocco, il centro commerciale Le Terrazze (fonte: ACS, Fondo SGI-Sogene, b. 9)

Un «centro di vita» come reclamizzava la SGI, una piazza sulla quale si affacciano sia a piano terra che superiore bar, luoghi di ristoro e altre tipologie di negozi, uffici anche ad accesso di pubblico quali banche, studi medici, agenzie di servizi. In origine era previsto, e fu effettivamente aperto, anche un cinema da 700 posti con sovrastante ristorante: in disuso dagli anni Ottanta, lo spazio è occupato oggi da un supermercato e al piano superiore da un negozio di abbigliamento[20].

La progettazione accurata delle strade – parco ma anche dei margini lungo il canale principale che attraversa il quartiere, del «pratone» e dell'area agricola lungo la via dei Pescatori – ha modificato non poco il paesaggio, prima piuttosto brullo e incolto. Un esempio interessante è il progetto delle aiole delle isole 27 e 28 nord nella zona ad ovest dell'ingresso, eseguito alla scala 1:100 nel 1971: qui in uno spazio relativamente esiguo è prevista, con dettagliato progetto, la messa a dimora di ben 123 piante tra cui 5 pini, 8 olivi e 23 querce, mentre su un'area a prato di 400 m^2 sono previsti 80 m^2 circa di *Dichondra repens* e 360 m^2 di *Agrostis stolonifera*. Anche i giardini privati sono oggetto di accurato intervento, come ad esempio quelli della stessa isola progettati a scala 1:50. Un quartiere quindi che ha rappresentato un modello all'avanguardia a Roma e in Italia e che ancora oggi, nonostante un certo abusivismo riscontrabile in modo diffuso, le difficoltà di collegamento rapido con Roma per il congestionamento

[20] Sito archidiap.com/opera/quartiere-casalpalocco/, ultimo accesso 24/02/2025.

residenziale del territorio tra l'EUR ed il quartiere, rimane tuttavia un esempio di buona e accurata progettazione sia a livello urbanistico che edilizio.

Conclusioni

Ci si trova di fronte a paesaggi costieri «dinamici» caratterizzati da forti interazioni tra la componente antropica e quella naturale, contraddistinti da un comportamento complesso; il loro stato non può essere, infatti, compreso pienamente se non nel contesto del loro *excursus* evolutivo e, soprattutto, nelle loro molteplici relazioni con il contesto, un ambito diversificato e articolato in un mosaico di «valori» espressi nei «diversi» paesaggi: culturale, archeologico, architettonico, botanico, fluviale. Negli ultimi decenni, infatti, la rivalutazione dell'ambiente, non più inteso come un insieme di parti separate e incongruenti, ha richiesto un approccio più ampio e articolato in grado di tenere conto della complessità dei luoghi. La qualità ambientale e le attività antropiche, produttive e non, che insistono sulla costa, vanno inserite in questo quadro dinamico e devono essere studiate in senso multidisciplinare per conservare e garantire la sostenibilità ambientale del sistema marino-costiero.

Bibliografia

AMADEI LUIGI (1875), *Memoria riassuntiva del progetto del Tevere del Generale Garibaldi all'eccellentissimo Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici*, Roma.

ANTONUCCI MICAELA (s.d.), Roma verso il mare. Lo sviluppo del litorale ostiense in età contemporanea, in Rome, le Tibre, le littoral. 3000 ans d'histoire, lesdé_sdupresent, https://romatevere.hypotheses.org/416, ultimo accesso 10/04/2022.

CAZZOLA ALESSANDRA (2005), *I paesaggi nelle campagne di Roma*, Firenze, University Press.

CIAMPI NELLO, NOBILI NENNELLA (1953), Testimonianze a Roma - I pini di Castel Fusano, in «Capitolium», XXVIII, 5, pp. 137-147.

DI GESÙ BRUNO, TURCO MARIA GRAZIA (2023), Tra Roma e Ostia. I Benedettini e la loro influenza sulla città e sul territorio, in Ravesi Rossana, Ragione Roberto, Colaceci Sara (a cura di), *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 10-11 maggio 2021)*, tomo I, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 147-160.

FRUTAZ AMATO PIETRO (1972), *Le Carte del Lazio, vol. I*, Roma, Salomone Staderini.

GALLICO SONIA, TURCO MARIA GRAZIA (2025), Maria Teresa Parpagliolo e il progetto del verde a Casal Palocco, Roma, in Ippoliti Alessandro, Svalduz Elena (a cura di), *Beyond the gaze. Interpreting and understanding the city/Oltre lo sguardo. Interpretare e comprendere la città*, tomo V, Ferrara, AISU International, pp. 383-394.

GIOVANNONI GUSTAVO (1916), Il Piano regolatore di Ostia Marittima. Relazione della Commissione, in «Annuario dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura dall'anno XXI-MCMXI - all'anno XXV-MCMXV», pp. 95-114.

LANCELLOTTI ARTURO (1939), Un cantore della campagna romana: Onorato Carlandi, in «Capitolium», XIV, 7, pp. 313-326.

LATTANZI GIUSEPPE (2023), *Garibaldi e il Tevere. L'ultima battaglia del generale*, Roma, Palombi Editori.

MAGI-SPINETTI G. (1934), Da Ostia Imperiale al Lido di Roma, in «Capitolium», X, 7, pp. 309-325.

MASULLO MAURO (2012), Casal Palocco e le Città-Giardino, in paesaggiocritico.com, https://paesaggiocritico.wordpress.com/2012/10/31/maria-teresa-parpagliolo-shephard-le-citta-giardinocasal-palocco-di-mauro-masullo/, ultimo accesso 25/01/2025.

MEYER CORNELIO (1685), *L'arte di restituire à Roma la tralasciata navigatione del suo Tevere …*, Roma, Stamperia dei Lazzari Varese.

MORO GIOVANNI (1871), *Lo stagno di Ostia. Monografia geologica ed idraulica*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione.

MUÑOZ ANTONIO (1933), Il parco di Castel Fusano, in «Capitolium», IX, 6, pp. 272-284.

ORLANDO PAOLO (1941), *Alla conquista del mare di Roma*, in Diario 1904-1923, Roma, http://www.piolacaselli.altervista.org/, ultimo accesso 10/04/2022.

RAZETO CLAUDIO (2016), *Casal Palocco. Storia di un quartiere*, Roma, S&M Studio editore.

s.a.(1915), *Paintings of the Roman Campagna by Onorato Carlandi*, New York, Arlington Art Galleries.

s.a.(1925), Il Comune di Roma per la sua spiaggia di Ostia, in «Capitolium», 1, 1, pp. 34-43.

SAPORI FRANCESCO (1922), *Onorato Carlandi nel suo cinquantenario artistico*, Roma, Editori Alfieri & Lacroix.

SHEPHERD ELIZABETH J. (2006), Il rilievo «foto topografico di Ostia dal pallone», in «AAerea», II, pp. 15-38.

SOCIETÀ GENERALE IMMOBILIARE (SGI) (a cura di) (1973), *Casalpalocco*, Roma, Officina Poligrafica laziale (ristampa a cura del Consorzio di Casal Palocco, 1980).

TURCO MARIA GRAZIA (2021), L'Associazione Artistica tra i Cultori di Architettura e i progetti per Ostia, in Antonucci Micaela, Creti Luca, Di Marco Fabrizio (a cura di), *OSTIA. Architettura e città in cento anni di storia*, «Bollettino d'Arte», volume speciale, pp. 57-70.

TURCO MARIA GRAZIA (2023), Dopo la Prima Guerra Mondiale: le borgate satelliti tra pianificazione urbana e protezione antiaerea, in Montanini Lavinia (a cura di), *Città contemporanee e sicurezza tecnica. Dall'incendio della Basilica di San Paolo alle città del XXI secolo. Atti del Convegno (Roma, 17 maggio 2023)*, Roma, Istituto Superiore Antincendi, pp. 85-95.

Costruire il litorale: un secolo di piani per Ostia Lido

Maria Clara Ghia

Sapienza Università di Roma – Dipartimento di Architettura e Progetto
mariaclara.ghia@uniroma1.it

Riassunto

Il contributo ricostruisce, attraverso una lente storico-critica, la genealogia progettuale di Ostia Lido, dall'utopia risorgimentale di «Roma porto di mare» alla complessa stagione di rigenerazione urbana inaugurata nel nuovo millennio. Attraverso l'analisi comparata di piani regolatori, progetti di architettura, mappe catastali, reportage fotografici, cinegiornali e fonti archivistiche, l'articolo mette in luce la sorprendente continuità di una linea di pensiero che, malgrado brusche cesure, ha trasformato un litorale paludoso nel quartiere marino della Capitale. La narrazione intreccia le vicende infrastrutturali con quelle architettoniche, sociali, economiche e paesaggistiche, restituendo l'immagine di un territorio che si è fatto laboratorio di modernità, ma anche palinsesto di memorie stratificate.

Parole chiave: Ostia; Roma porto di mare; città-giardino; infrastrutture; rigenerazione urbana.

Abstract

The paper traces the design genealogy of Ostia Lido, from the 19th-century utopia of turning Rome into a «seaport city» to today's urban regeneration projects. By analysing master-plans, architectural drawings, cadastral maps, photo-reportages, newsreels and archival material, it reveals the continuity of a line of thought that – despite interruptions and failures – has turned a marshy coastal landscape into Rome's main seaside district. The narrative weaves together infrastructure, architecture, social history and landscape, portraying a territory that became a testing ground for modernity, while preserving a rich palimpsest of memories.

Keywords: Ostia; Rome seaport; garden-city; infrastructures; urban regeneration.

Introduzione

La storia dell'espansione di Roma verso il Tirreno è un racconto popolato da innumerevoli tavole di progetti interrotti, fotografie di cantieri sospesi e cinegiornali in bianco e nero, che immortalano mareggiate e autorità in posa su passerelle lignee. Da Giuseppe Garibaldi a Marcello Piacentini, da Paolo Orlando ad Adalberto Libera, la lunga marcia della Capitale verso il mare ha lasciato dietro di sé un impressionante bagaglio iconografico, in grado di «abolire le rotture» e affermare, per immagini, la continuità creativa della città (Choay 2008, p. 73).

Vale la pena provare a restituire voce alle tappe più o meno note di tale percorso, nella convinzione che la memoria, lungi dal cristallizzarsi in nostalgica rievocazione, possa divenire agente di futuro.

1. Dalle bonifiche post-unitarie a Roma «porto di mare» (1870-1912)

Nel panorama immediatamente successivo alla Breccia di Porta Pia, nel settembre 1870, la questione della foce del Tevere si impose come una delle «grandi imprese pacifiche» auspicate da Giuseppe Garibaldi. Fra il 1870 e il 1875 si susseguirono due commissioni tecniche, la Commissione Brioschi e la Commissione Possenti, incaricate di vagliare la rettifica del corso fluviale e la realizzazione di un porto marittimo per Roma (Ghia 2020, p. 47).

Garibaldi stesso, coadiuvato dall'ingegnere Luigi Amadei, elaborò un primo progetto di un canale navigabile e di un vasto bacino portuale presso San Paolo, finanziato tramite una Società universale per azioni che avrebbe dovuto attrarre capitali internazionali. Il Parlamento affrontò la materia con la legge 6 luglio 1875 n. 2583, che destinava i primi stanziamenti statali alle opere arginali in ambito urbano: soluzione parziale, ma indicativa della volontà di «restituire il fiume alla città». Nel 1876 l'ingegnere Giovanni Moro propose di abbreviare il corso del Tevere di dodici chilometri e scavare un canale autonomo largo cinquanta metri fino a Fiumicino, corredato da un porto mercantile e da impianti ittici sugli stagni prosciugati. Nello stesso

anno Francesco Oberholtzer avanzò la proposta per un tracciato ancora più diretto, lungo venti chilometri, che avrebbe tagliato l'altopiano di Dragoncello e sarebbe sfociato a Castel Fusano: nel bacino fluviale rettangolare di 48 ettari, circondato da arsenali e magazzini doganali, era introdotto anche, per la prima volta, un fascio ferroviario interno. Nel 1882 l'ufficiale del Genio Enrico Strada concepì ancora un grande anello idraulico sfruttando le differenze di quota: ipotizzò un incile a Prima Porta, un canale perimetrale che sarebbe sceso sulla valle della Magliana e avrebbe raggiunto Castel Fusano tramite ponte-canale, e inoltre quattrocento poderi-modello nei terreni degli stagni bonificati, serviti da tram-funicolari mossi dalla stessa forza idrica.

Si trattava di progetti certamente utopici, che tentavano di sfruttare le innovazioni tecnologiche per valorizzare un territorio vasto, renderlo produttivo e trasformare la Capitale in efficiente metropoli contemporanea, con un porto e tutte le attigue, necessarie, funzioni industriali e commerciali.

La prima svolta operativa arrivò con le leggi agrarie del 1883-1884 che dichiaravano d'interesse pubblico la bonifica di Ostia e Maccarese: i celebri scariolanti ravennati prosciugarono lo stagno di Ostia in tredici giorni, tracciarono i canali Dragoncello e Lingua e installarono idrovore a vapore, generando quel reticolo idraulico che costituisce ancora oggi lo sfondo tecnico dell'espansione litoranea (Ghia 2017, pp. 21-39).

2. Ostia Nuova e il sogno della città-giardino (1913-1925)

L'Esposizione Universale del 1911 offrì l'occasione per trasformare l'idea garibaldina di espansione verso il mare in un progetto più organico per i territori tra Roma e il Tirreno. Ernesto Nathan era sindaco di Roma dal 1907 e si vivevano anni propizi per immaginare scenari di sviluppo.

In via Flaminia, all'altezza di Ponte Risorgimento, si svolgeva la Mostra dell'Agro Romano, Duilio Cambellotti ne curava l'organizzazione artistica con la collaborazione di Giacomo Balla, mentre la ricerca etnografica era affidata a Giovanni Cena: una grande capanna fu allestita nel cuore della città, per

testimoniare le difficili condizioni di vita nelle campagne intorno a Roma. All'interno vennero esposti mobili rustici intagliati dai contadini, sculture di Cambellotti e dipinti di Balla ispirati alla Campagna Romana, nel tentativo di denunciare l'arretratezza del mondo contadino e allo stesso tempo celebrarne la purezza ancora non contaminata (Ghia 2017, p. 45).

Nel frattempo, il Comitato Pro Roma Marittima, presieduto da Luigi Luzzati e animato dall'ingegnere genovese Paolo Orlando, si muoveva attivamente e sosteneva a livello internazionale un progetto ambizioso per collegare la Capitale al mare, attraverso quattro opere cardine: una nuova Via del Mare, una ferrovia elettrica Roma-Lido, un canale commerciale e una città-giardino distesa lungo la pineta di Castel Fusano.

Tra i progetti proposti in questo periodo emergevano quelli di Vittorio Rivetta del 1903 e di Dario Carbone del 1912, che insistevano sulla riva destra del Tevere ipotizzando entrambi, con linee diverse, un canale navigabile dall'andamento curvilineo e armonioso e tematizzando sul mare, all'altezza della pineta di Fregene, un insediamento a bassa densità irrigato da canali, con padiglioni balneari e un porto canale.

Nel frattempo si iniziava a lavorare per Ostia, più a sud lungo la costa: il piano per la «borgata marina» del 1916, firmato dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura sotto la presidenza di Gustavo Giovannoni, codificava le nuove istanze urbanistiche e architettoniche in un disegno attento alle caratteristiche orografiche del territorio. Esso poneva al centro del disegno la tipologia edilizia del villino e riprendeva con strade sinuose l'andamento delle dune del litorale in riferimento al modello della città giardino, con edifici bassi e grandi spazi lasciati al verde. La Grande Guerra ne bloccò tuttavia l'attuazione. Malgrado tutto, l'immagine di una «Ostia ridente», salubre e moderna, sopravvive nei Rendiconti del Comitato e nei bozzetti cromatici di Duilio Cambellotti, diventando uno degli orizzonti più condivisi del primo dopoguerra.

3. Dal porto mancato alla città balneare fascista (1925-1943)

Con l'istituzione del Governatorato nel 1925 e il discorso di Benito Mussolini, con la celebre affermazione «Roma tornerà a essere padrona del suo mare» (cit. in Insolera e Sette 2003, p. 19), l'attenzione si spostò dall'idea del porto commerciale alla creazione di una città-balneare funzionale alla propaganda. Marcello Piacentini ridisegnò l'asse Imperiale come un *boulevard* monumentale che avrebbe sostituito il canale navigabile, mentre la popolazione prevista passava da venticinquemila a oltre centomila abitanti.

Il nuovo quartiere riceveva servizi d'avanguardia: la stazione capolinea della ferrovia elettrica, di Piacentini stesso; gli uffici postali di Angiolo Mazzoni, la Casa del Balilla di Paolo Benadusi. Architetti come Luigi Moretti e Adalberto Libera sperimentavano un razionalismo mediterraneo, capace di declinare la grammatica moderna in un contesto balneare dominato da sole e salsedine. Al contempo, cartoline illustrate e cinegiornali dell'Istituto Luce confezionavano un immaginario di vacanza popolare che trascendeva le incertezze dell'economia reale.

Il porto, intanto, scompariva dai disegni ufficiali, sostituito dalla via Imperiale pensata per collegare l'EUR al lido. La città balneare, investita del nuovo ruolo di quartiere marino della Capitale fascista, si espandeva così con criteri ben diversi da quelli proposti dal piano del 1916 dei Cultori di Architettura: lo sfruttamento dei lotti era più intensivo, aumentavano la densità edilizia e il numero di piani consentito, si manifestava una palese indifferenza per le qualità paesaggistiche del litorale, per l'andamento sinuoso delle dune e per il graduale inizio della pineta retrostante. Le imprese private cominciavano inoltre a spartirsi le aree più appetibili.

L'intreccio tra progetto urbano e consenso politico si fece evidente negli anni Trenta, quando Ostia ospitò i raduni ginnici della Gioventù Italiana del Littorio. Ogni evento era pensato come dispositivo mediatico: le sfilate di massa sulle passerelle in legno, le regate di nuoto nello specchio acqueo

antistante allo Stabilimento Roma, i voli degli idrovolanti immortalati dalle cronache cinegiornalistiche. Poi fu la guerra, le bombe sullo stabilimento Roma e sulla stazione di Piacentini: un fermo immagine sullo sviluppo di Roma verso il mare che continuava ininterrotto dalla fine dell'Ottocento.

4. Dalle macerie alla città diffusa (1945-1980)

La Liberazione svelò una città gravemente ferita, insieme al suo lido: intere palazzine sventrate dai bombardamenti, attrezzature balneari distrutte o requisite, dune minate. Eppure, nel clima di ricostruzione nazionale, Ostia divenne anch'essa terreno per le celebri sperimentazioni INA-Casa, attraverso le quali si realizzarono i più importanti interventi intorno al centro urbano nel secondo dopoguerra.

Il quartiere «Stella Polare», progettato nel 1949-1954 da Saverio Muratori e Mario De Renzi con Nicolini, Ligini, Monaco ed Ena, propose uno schema a pettine che abbracciava la fermata della ferrovia omonima. Gli edifici, perlopiù di tre piani, erano intonacati a calce, dotati di logge profonde e balconi angolari; una torre belvedere di sei piani segnava l'ingresso al quartiere. L'intervento coniugava la modularità del piano Fanfani con la leggerezza cromatica dello stile popolare e balneare (Guccione et al. 2002, pp. 26-37).

Parallelamente, la Roma cinematografica, attratta dalla luce del litorale e dalla vicinanza con Cinecittà, trasformò Ostia in un set a cielo aperto: da *Lo Sceicco bianco* e *La Dolce Vita* di Fellini ad *Accattone* di Pasolini.

I flussi turistici balneari superarono il milione di presenze stagionali.

Eppure il boom economico rivelava, insieme alle icone della modernità balneare, il lato oscuro dello sviluppo: speculazione fondiaria, mancanza di controlli e diffuso abusivismo edilizio.

Tra il 1958 e il 1975 sorsero Idroscalo, Saline, Dragoncello e Lido di Levante – micro-quartieri auto-costruiti senza servizi essenziali, sorti su terreni paludosi o a rischio idrogeologico. Un'indagine della Ripartizione

Urbanistica del 1976 quantificava in diciottomila gli alloggi abusivi presenti nel solo attuale Municipio.

Il Comune, stretto fra esigenze di sanatoria e necessità di pianificazione, varò nel 1976 il Piano Straordinario per l'Edilizia Economica che avviò i primi condoni e, al contempo, ridefinì l'ossatura viaria, con il risultato di consolidare la morfologia dispersa anziché risolverla.

Nel frattempo, per risollevare gli animi durante gli anni di piombo, l'Estate Romana ideata da Renato Nicolini scelse anche il litorale come palcoscenico sperimentale: l'Arena dei Poeti alla Rotonda di Ostia e l'installazione di architetture effimere sulla spiaggia favorivano una riappropriazione simbolica dello spazio pubblico da parte dei ceti popolari appena insediati. Concerti, performance e proiezioni notturne – Fellini presentò qui una versione ridotta del suo *Roma* – tracciarono una nuova geografia culturale che, se da un lato anticipava i discorsi sulla «città creativa», dall'altro denunciava l'assenza di attrezzature permanenti dedicate all'arte.

5. Rigenerare il litorale (1980-2025)

Gli ultimi decenni hanno visto susseguirsi interventi discontinui, oscillanti fra emergenza ambientale, istanze di legalità e grandi operazioni di trasformazione.

Prima di tutto sono emerse questioni di carattere ambientale. Dal 1980 a oggi la linea di battigia è arretrata fino a quaranta metri in alcuni tratti. Dopo anni di ripascimenti occasionali, nel 2024 la Regione Lazio ha completato il ripristino di tre chilometri di barriere soffolte e avviato un piano triennale – finanziato con fondi europei – per la protezione dell'intero litorale laziale. Secondo i dati ARPA Lazio, il nuovo assetto riduce l'intensità dell'erosione del 30% sulle spiagge centrali, migliorando al contempo la qualità delle acque di balneazione (Regione Lazio 2024).

La stagione dell'emergenza ambientale si è poi intrecciata con quella della criminalità organizzata. L'operazione «Nuova Alba», avviata nel 2013, ha sequestrato beni per oltre ventiquattro milioni di euro e permesso di

riacquisire al demanio alcuni stabilimenti balneari abusivamente gestiti. Tali vicende hanno spinto Roma Capitale ad approvare nel 2021 il Piano Integrato Sicurezza Litorale, che prevede cabine di polizia fissa sui moli, videosorveglianza e un regolamento stringente per le concessioni demaniali.

Sul fronte urbanistico, il PUA – Piano di Utilizzazione degli Arenili del 2010 – ha tracciato le linee guida per la rigenerazione del *waterfront*; ma è con il progetto Parco del Mare del 2022-2025 che il Comune di Roma ha avviato la trasformazione più ambiziosa: il progetto di cinque nuovi chilometri di lungomare pedonale con parcheggi a raso, rete ciclabile continua e corridoi ecologici fra spiaggia e pineta (Roma Capitale 2025). Il piano mobilita cento milioni di euro fra fondi europei 2021-2027 e risorse PNRR (Regione Lazio 2022).

Parallelamente, nel 2025 sono partiti i lavori della pista ciclabile di Levante (Roma Mobilità 2025) per più di quattro chilometri e, grazie a un partenariato pubblico-privato, il progetto per la riqualificazione del Porto Turistico.

L'apertura nel 2023 del Parco Archeologico di Ostia Antica al circuito integrato Ostia-Fiumicino e il restauro del Ponte della Scafa hanno rafforzato l'offerta culturale, consentendo itinerari combinati fra Porto di Claudio e Traiano, città balneare razionalista e borgate storiche. Sul fronte museale, procedono i lavori per il Museo del Mare e della Navigazione Antica nell'ex-Magazzino del Sale di Castel Fusano, destinato a integrare la rete archeologia-mare-paesaggio.

Conclusioni. Verso una nuova alleanza con il mare

La storia di Ostia come ultima traccia della «coda della cometa», secondo la definizione di Gustavo Giovannoni (Giovannoni 1939), è il modello sotteso a tutti i piani di sviluppo in questo territorio, che guida l'espansione di Roma verso occidente ma che tuttavia ha stentato a definirsi.

La contemporanea *conciliatio* tra emergenza climatica, istanze di legalità e desiderio di rigenerazione chiede una *governance* multilivello capace di coniugare memoria e progetto. Come ammonisce Françoise Choay «chi erra nel tempo non può che continuare» (Choay 2008, p. 94): solo riconoscendo la forza generativa di immagini e processi storici Roma potrà tornare a specchiarsi nel Tirreno, non più per imporre supremazie, ma per costruire un patto di reciproca cura fra città, acqua e paesaggio.

Bibliografia

ARGAN GIULIO CARLO (1978), Introduzione, in *Roma interrotta*, Roma, Officina Edizioni.

CHOAY FRANÇOISE (2008), *Del destino della città*, a cura di Magnaghi Alberto, Firenze, Alinea.

GHIA MARIA CLARA (2017), *Da Roma verso il mare. Storie, percorsi, immagini della città moderna e contemporanea*, Roma, Gangemi Editore.

GHIA MARIA CLARA (2020), Ostia: le ragioni di un insediamento, in «Bollettino d'Arte», Serie VII, numero speciale 2020, pp. 47-56.

GIOVANNONI GUSTAVO (1939), *Lineamenti fondamentali del Piano regolatore di Roma imperiale*, relazione tenuta nel corso dell'a.a. 1938-1939 all'Istituto di Studi Romani, Roma.

GUCCIONE MARGHERITA, SEGARRA LAGUNES MARIA MARGARITA, VITTORINI ROSALIA (a cura di) (2002), *Guida ai quartieri romani INA Casa*, Roma, Gangemi Editore.

INSOLERA ITALO, SETTE ALESSANDRA MARIA (2003), *Roma tra le due guerre. Cronache da una città che cambia*, Roma, Palombi Editori.

QUILICI VIERI (a cura di) (1996), *E42-EUR. Un centro per la metropoli*, Roma, Olmo Edizioni.

REGIONE LAZIO (2022), Investiamo 100 milioni per rilanciare il mare di Ostia, https://www.regione.lazio.it/notizie/investiamo-100-milioni-per-rilanciare-il-mare-di-ostia, ultimo accesso 03/07/2025.

REGIONE LAZIO (2024), Piano triennale di mitigazione dell'erosione costiera, in «La Cronaca 24», https://www.regione.lazio.it/notizie/presentazione-piano-triennale-difesa-integrata-coste-laziali, ultimo accesso 03/10/2026.

ROMA CAPITALE – MUNICIPIO X (2025), Progetto preliminare «Parco del Mare», https://www.comune.roma.it/web/it/notizia/ostia-nuovo-passo-avanti-per-parco-del-mare-febbraio2025.page, ultimo accesso 03/07/2025.

ROMA MOBILITÀ (2025), Progetto ciclabilità litorale di Levante, Roma.

ROSSI PIERO OSTILIO (2013a), Il mare come destino di Roma. Una storia di lunga durata, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 141, pp. 20-39.

ROSSI PIERO OSTILIO (2013b), L'E42 e la Coda della Cometa, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 141, pp. 61-73.

ROSSI PIERO OSTILIO, PASQUALI SUSANNA (1987), *La sistemazione del Tevere e lo sviluppo di Roma verso il mare. Rapporto provvisorio*, Roma, Ricerca MPI.



UER
GREAL
Geographic Research
and Application Laboratory

ISBN 978-88-946229-3-5

